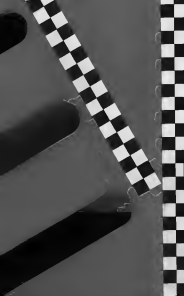
MARINO FALIERO DOGE DI VENEZIA TRAGEDIA RAPPRESENTATA LA PRIMA...

Enrico Martelli

MARINO FALIERO

Doge di Venezia

TRAGEDIA

MARINO FALIERO

DOGE DI VENEZIA

TRAGEDIA

DI

ENRICO MARTELLI

Rappresentata la prima volta in Siena al R. Teatro Grande
nella sera del 27 marzo 1863

SIENA
STABILIMENTO TIP. DI A. MUCCI.

1863

PERSONAGGI

MARINO FALIERO Doge di Venezia
ANGIOLINA moglie } del Doge
BERTUCCIO FALIERO nepote }
MICHELE STENO Capo dei Quaranta
ISRAELE BERTUCCIO capo dell'arsenale } congiurati
FILIPPO CALENDARO }
CAPO del Consiglio dei Dieci

UNO DEI DIECI
UN SENATORE
PRIMO DELLA GIUNTA
SECONDO DELLA GIUNTA
CAPITANO DELLE GUARDIE, CHE PRECEDE IL DOGE
UN CAPITANO
Il Consiglio dei Dieci, i Senatori, la Giunta, Scudieri del Doge, Uffiziali, Guardie, Soldati

La scena è in Venezia nel Palazzo Ducale dal 16 al 17 Aprile 1355

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala nel Palazzo Ducale

MARINO FALIERO e ANGIOLINA

MARINO

Che vale un serto sulla fronte multa?
E che mi giova il forte animo? Steno
Vive?.... L'indegno, e vitupera il Doge,
Un Faliero!.... E per chi tanto bramai
Spingere al carro della gloria i tuoi
Destrieri alati sui ribelli flutti
Adria crudel?... Io coi miei lauri crebbi
L'ombra dei tuoi vessilli (1) ove or battuto
Dal Ligure valor l'aperte membra
Il tuo Leon risana: e tu contenta
...edi (2) spregiar la mie canizie, scosso
...'alito infernal della calunnia
...ico fior che mi sorrida!

ANGIOLINA

Preme
Il piè sovente di vulgar nimico
La porpora dei re, ma se del sangue
Dei popoli non è bagnata, il suo
Splendor non perde. La menzogna è breve
Come la nebbia che sul mar si leva
Dicontro al sole. Del codardo oltraggio,
In Steno dimmi chi ti diè l'autore
Qual prove hai tu?

MARINO

Vinegia. Eco del cielo
Il grido popolar

ANGIOLINA

(Dove m' ascondo!)
Maligna voce che diffama trova
Intente orecchia, ed ogni bocca sempre
A divulgarla pronta. Opra d' un solo
Dal fango uscita la calunnia invade
La reggia, i trivi con ugual fortuna,
E la più debil voce indegna oscura
Di popolo s' appella, a ognun mentisce
Tutto fallace omai: l' istessa fama
Serve all' oro, all' inganno.

MARINO

Havvi una colpa
Che non si cela: questa colpa io leggo
In fronte al vile che non sa guatarmi
E qui dove il Sospetto, il rio Sospetto,
Grida sangue, e lo vuol, dove un' accusa

Basta per esser rei. . cerca pretesti
Alla clemenza per un gran delitto
La paterna Giustizia? .. È dunque vero . .
M odiano tutti codesti tiranni . .
E Steno, perchè m' odia, esce dai loro
Artigli, come da fraterno amplesso
Perchè dentro Vinegia il primo sia
Il Doge ad arrossir!

ANGIOLINA

— Nessuno il vide —
Parmi che fosser del Senato i detti,
Onde l' autor non decretò del fallo
Che (3) pur volle punito. E chi ti pose
In mezzo al cuore la fatal certezza
Che Steno t' odia?

MARINO

Ei si gridò per vanto
Il beffardo scrittor. Siede alle mense
Dei miei nemici, e il dolce umor tracanna
Che gli ritorna più sottil sul labbro
Il motto schernitor. Fra quei codardi
Nobili un senso di pudor non scorgi,
E manca sol che tanta infamia scende
Nel vulgo, e il doge la canzon divenga
Dei rematori!

ANGIOLINA

Nol credo. Era Fanciulla
Io quando il primo tra i più saggi accolto
drappello dei giovani patrizi
conobbi Dignità di sposa

. di Duchessa mi portò nel centro
Delle splendide feste, ove anch' a donna
Molto e dato scrutar, e lo rividi
Sempre altero d' onor.

MARINO

Steno, ed onore?

ANGIOLINA

Meco tu adagm?

MARINO

Onor! ... Vieni, mi segui
Ai cupi ostelli dove tarda è sempre
La Morte, anch' essa di raccor sdegnosa
Le membra lacerate, arse, divelte
Degl' innocenti che un furor condanna,
Furor che legge ivi si fa dinanzi
All' Immagin di Cristo. . (4) In quelle scranne
Inventor di tormenti e di menzogne
Steno s' assise

ANGIOLINA

Oh Dio!

MARINO

Patrio dovere
Tu mi dirai, lo spinse. Altri pur giunge
Là trascinato dalla forza stessa,
Ma sparso il volto d' un pallor che dice
« Io soffro » e in esso la natura è bella
Di quel dolore che non ha l' uguale...
Ascoso affanno che ti svela un cuore!
Steno invece contempla, ode i gementi
Come l' uom che disia, sembra una belva

Che divorata la sua preda, esulta,
E ancor non sazia si lambe le labbra —

ANGIOLINA

Orror mi fai!.. Sì cruda esser non puote
Creatura di Dio Forse tradita
È la tua mente dallo sdegno accesa,
E l' idea d' un nemico a te più vile
Rende l' alma di Steno.

MARINO

Io lo vorrei
Men vano, e men tapino, e dir potesse
« A riparar son pronto. » Allor sceverato
D' una vergogna questo crin canuto,
Intatta e bella dei Faliero el mondo
Resterebbe la fama

ANGIOLINA

E dubitarne
Forse oseresti? E può soltanto il sangue
L' onore offeso vendicar? Tu serbi
Troppo animati dal valor primiero
I sensi; l' ira dell' orgoglio antico
Ti ridesta il pensier che non si doma,
E intanto un lampo dal tuo brando uscito
Sparger potrebbe di sinistra luce
La tenebrosa maestà di Doge —

MARINO

Chi mi dà vita, chi mi regge il peso
Del tempo, e degli affanni onde vo carco,
E mi ricrea come fresca onda i labbri
Assetati, se non disio, possente

Disio d' una vendetta? Oh! guai se questo
Un solo istante s' estinguesse!

ANGIOLINA

(Orrendo
Uno sguardo ei vibrò!) Non al mio sposo,
Non a Faliero, se m' udisse, meglio
Al Doge io parlerei

MARINO

Donna che speri?

ANGIOLINA

L' immensa ira temprarti; ogni periglio
Indurti a rimembrar che qui s' aggira
Terror dei Dogi.....

MARINO

La viltà dei Dieci?
Terror dei Dogi, dei Falier non mai!
Codardi, e come han vendicato il loro
Dileggiato Signor? Ma ruggi accanto
A me, fido Lion, tu sorgerai tremendo..
Steno cadrà l' infame.... Oh! se mi fosse
Noto dov' egli del suo ardir parlasse,
O amor di donna il facesse beato!
Là vorrei starmi, e allor che io gli vedessi
Correr l' istante della gioia in volto
Allora il cuor gli cercherei col ferro
In questa man che ancor non trema...

ANGIOLINA

Cessa!
Quel furor mi spaventa.....

MARINO

E tremeresti?
Tu! Perchè? Lascia che tremi, che pianga
Una madre per lui, che si disperi
Quella infelice, di cui fosse amante
Ma che diss' io? D' amor, di questa santa
Soave fiamma quel ribaldo acceso?
Amar, potria sentir questa dolcezza
Chi disonora i talami vantando
Infami amplessi che non ebbe mai?

ANGIOLINA

(S' ei vedesse il mio cuor!)

MARINO

Tu che raduni
L' inclite figlie di Vinegia intorno
Al tuo manto ducal, sai che fra tutte
Una vi sia che l' ami?

ANGIOLINA

(Ahi sciagurata!)

MARINO

Chi tanto obietta?

ANGIOLINA

(Non resisto)

MARINO

Certo
Ammutolir tu dêi non usa in questi
Orrori e vaneggiar. L' odio mio dunque
Riconosci, alimenta, e e vendicarlo
Meco t' unisci come fiamma e fiamma,
Com' onda ad onda, e fa' che non sia detto,

Per quanto bella, che Faliero amasse
Una codarda. Ecco Israele. Addio
Con lui parlar..

ANGIOLINA

Ti lascio. (Il cuor non regge,
Il piè vacilla..) *(parte)*

SCENA II.

MARINO FALIERO, e ISRAELE

ISRAELE

Che tu m' oda, o Prence,
Poss' io sperarlo?

MARINO

Mio compagno d' arme
Antico, illustre ti rimiro come
Lieto ritorno col pensier bramoso
Alle Dalmate spiaggie. (3)

ISRAELE

Or più simile
A quei di mi rivedi, avea di sangue,
Anch' allor di mio sangue il volto asperso

MARINO

È ver; t' appressa, e qual ferita?

ISRAELE

Mira,
Opra d' infame

MARINO

Nobil dunque il tuo
Nimico, è ver? Si noma....

ISRAELE

È dei Quaranta,

E Barbaro s' appella. (6)

MARINO

Onde l' oltraggio

Che t' avvilisce?

ISRAELE

Ove io comando, imporre

Ai miei soggetti osò; trovo il superbo (7)
Presso le nave che solcar dovea
Per lui l' onda vietata; io lo rampogno;
Ed ei la destra, che obbedir più certa
Nello splendor dell' amuleto apparve,
In me stendendo, qual che osò, ridirlo
Duolmi, o Duce, comprendi

MARINO

E tu?

ISRAELE

Provai

Che non di rabbia e di dolor si muore.

MARINO

Oh! ver non fosse!

ISRAELE

A te n' accorsi.

MARINO

E vuoi?

ISRAELE

Giustizia.

MARINO

Qui? Dove comandan tutti,
Tutti fuori che il Doge?

ISRAELE

Oh! inutil pompa
Dell' ermellin che ti circonda il manto!

MARINO

E vuoi giustizia dove soffre il Doge (8)
Quel che il più vile non sopporta, offeso
Sacro onor conjugal?.. Ma non ci basta
Che Repubblica sia?

ISRAELE

Schiavi di quanti
Usurpan meglio titoli e ricchezze,
Schiavi di tutti gli avidi nemici
Del bene altrui siam noi di nome solo
Repubblicani

MARINO

E che faresti?

ISRAELE

Credi
Alcun non frema, e non disdegni questa
Scellerata Repubblica? Discendi
Tra la plebe, vedrai disio nascosto
D' un re, d' un sol tiranno. Ecco di nove (9)
Secoli un vanto in pochi anni scomparso!
Mal diviso il poter, privo di freno
Divenne arbitrio, non comanda, vuole,
Nega, e rapisce, rei non ha, gli trova
Nella tortura, e la virtù consacra

Dei tormenti; così libera luce
Offre all' odio privato, ed incatena
Degna del serto, e dell' altar l' antica
Onestà, la ragion! Muto, compresso
Dal terror dei Quaranta il popol soffre.
E forza soffre di vergogna, o d' ira
Per l' oro ascoso, e per la violenta (10)
Libidine patrizia; e già quel primo
Soffio leggero che precorre il vento
Della procella ne lusinga i bruni
Volti degli operai.

MARINO

Lo so, cresciuta
È pur l' avversion dalla recente
Ligure palma che mi costa il figlio!
Irresistibil poi lamento al cuore
A me pur giunge, e la natura parmi
Abbattuta così, che a sollevarla
Manca il braccio di Dio

ISRAELE

Forse riposto
In te, quel braccio non temer d' alzarlo.
Portato il nome tuo da quante vele
Salutassero il mar, rigenerata
La Veneta grandezza...

MARINO

Ebro di sogni
Nella più calda età non fui, potrei
Da veglio delirar?

ISRAELE

Doge t' intendo.
Qui dove regna il più fatal mistero
Nulla è secreto, e in chi si dice amico
Si teme un traditor, ma son pur molti,
Che non millantan d' amicizia il nome,
Si, molti ancora di fiducia degni
Di fraterna pietà

MARINO

Tu li conosci...
Quei generosi... li conosci?

ISRAELE

Appieno.

MARINO

E credi...

ISRAELE

All' uopo.

MARINO

A vendicarci?

ISRAELE

Pronti

MARINO

Dunque ritornerà Vinegia pura
Come il mar che la bagna?

ISRAELE

E spenta fia
Delli Steno la razza

MARINO

(Il mio pensiero
Più non contengo)

ISRAELE

La mia testa dunque
O Doge avventurai?

MARINO

Dimenticasti *(afferrando Israe-*
Che io son Falier? *le per un braccio)*

ISRAELE

Mio Duce...

MARINO

Oh! Sì, tuo sempre,
E di chi sa morir per la salute
Di Vinegia.

ISRAELE

Ma tu... qual Doge...

MARINO

Io Doge
Vendetta il primo giurerò. Sien strette
Omai le destre che uniran per sempre
— Popolo e Re. —

ISRAELE

Faliero!

MARINO

Urge Israele
Tosto i Capi crear, le prime fila
Ordir della gran tela; e, a ciò guidato
Da te, Filippo Calendaro attendo
A mezza notte, un limitar secreto
Che non ha guardie, l' ultimo a levante,
Il mio nepote veglierà

ISRAELE

M' ascolta.
Tacita, oscura una gondola sola
Scorrer lenta vedrà sul mar percosso
Da un solo remo, ad approdar vicina.

MARINO

Vi mostrerà questo pugnale *(Angiolina fa capo) dalle scene, e spaventata retrocede).*

ISRAELE

Noi
Discenderemo.

MARINO

Qui vi aspetto.

ISRAELE

Addio *(parte)*

SCENA III.

ANGIOLINA e MARINO FALIERO

ANGIOLINA

Che vidi mai? Quale amistà con uomo
Che di simile a te non ha che il bianco
Crine?

MARINO

Il suo cuor tu non vedesti! ... Sola
A palpitar per me non sei qui dentro
Vinegia, e presto tu il vedrai

ANGIOLINA

Quai detti
Sul tuo labbro ducal?

MARINO

Suono di morte

ANGIOLINA

Pria che l' eccesso del furor ti perda
A me spetta il morir.

MARINO

Giovane ancora
E di spirto gentil, credi che il mondo
Non dissimil dal tuo candido velo
La stanza sia della fede che adori
Nei tuoi santi pensier! .. La terra invece
Racchiude il regno, l' imprecato regno
D' una polve superba, ove s' affanna
L' umana vanità. L' opra del Cielo
Nel riscatto dei popoli sovente
Il più codardo, un rinnegato avversa,
Cui sete di carpir di tristi unisce
Miserabile stuolo: illaqueata,
Spenta nel sangue Libertà, lo trovi
Coi suoi l' obbrobrio dividendo e l' oro .
Ma Libertà risorge

ANGIOLINA

Ah! ch' io ti dica
Funesto il dì che mi traevi all' ara
Giammai s' avverà. Del morente padre
Mio ti ricorda le parole. « Questa
Figlia ti lascio, e tua pietà per lei
Ti sia di speme nel sentiero incarto
A cui m' avvio. » Mirala, è qui la sacra
Ombra, non la respingere... Mandata
Da Dio non l' odi tu?

MARINO

Non è Faliero
Vil, nè si cangia, a dov' ei giata, uccida,
È la morte che regna.

ANGIOLINA

Il pianto, il pianto
Che spargo ai tuoi ginocchi, oh! ti commuova,
Questo pianto, Signor. Vorrai tu forse
La tua fede si lunga, eroica fede,
Presso all' urna infamar! Nè più t' adombri
L' onor di Doge il venerato capo,
E me lasciar dei tuoi nemici scherno?
(Rimane nel più lacrimevole atteggiamento)

MARINO

Mi pesa invero questo manto aurato
Che non chiesi, (11) nè ambii. Sì, ti disprezzo
(afferrando il corno)
Simbolo falso! Tu premesti assai
Questo capo superbo, ignobil peso
Di tirannide altrui; vorrei piuttosto
Poter gridare — Questa infamia è mia —

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ANGIOLINA E STENO

ANGIOLINA

Incauta vissi.. l' orme tue secreta
Spiar dovea! D' iniquo amante il suono
Che al cuor mi scese omai l' orecchie indarno
Allettera

STENO

Dunque mi amasti?

ANGIOLINA

Taci!

STENO

Alfin ti cadde quell' arcano velo
Che dir non seppi mai se più pudico,
O altero: amor per me provasti; e come
Or di aborrirmi hai forza?

ANGIOLINA

Ed osi ancora
D' amor parlarmi? Tu! Forse all' offesa
Consorte di Falier bastar soltanto

L' aborrirti potria?. Di chi lo scherno
Delle parole che mi fan spergiura
Sovra il seggio ducal? Forse codarda
Opra fu quella di nimico ignoto?
Chi mai potea scender sì basso; e starmi
Di nuovo innanzi, e non chinar la fronte?
Eppur nol crede eppieno il cuor che... l' ama!...
Oh! Steno... ingrato!

STENO

A non guatarmi reo
L' amor t' insegna, e ribellarti ai moti
Del cuor potresti che ti fanno incerta,
E che il tuo labbro più celar non seppe
Al mio lungo disir? Ma s' io qui tratto
Anch' io qui fossi dalla rabbia stessa
Del tuo tremulo sposo, al par di lui
Offeso (12) irato e rispettabil quanto
La sua ragion superba?

ANGIOLINA

E tale udirti
Dato non mi fu mai sleal, mendace,
Pria che scolpita in cuor l' immagin tuo
M' avesse un feto alla mia pace avverso,
All' onor mio!,... Mentre credea più bello
Per te splendesse il mio candor di sposa,
Ed a Falier nell' innocente affetto,
Che mi fingevi, l' amistà spirasse
D' un vero amico, ne tradivi entrambi!
E che val ch' io sia pura, e non indegna
Del mio Signor? La tua menzogna iniqua

Udì Vinegia, e dei patrizi giuoco,
Scandolo al vulgo il mio nome divenne.
Oh! tolga Iddio che di Falier nel cuore
Scenda la smania di sposo tradito,
E che io mi trovi al suo letto di morte!
Potria nell' ora del comun perdono
Invece maledirmi e spirar! Come
Stendere allor le palpebre sui spenti
Occhi, discender nel patrio sepolcro
Degli avi suoi per collocarlo accanto
A loro, e non temer che si spandesse
Intorno a me quella sdegnata polve!

STENO

Onde quell' ira, e quel terror? Nei tuoi
Detti ravviso la virtù smarrita
D' un amor passeggero, un pentimento
Vano, e crudel! Tu che per dirmi « t' amo »
Non possedevi un cuor, forse bramasti
Di potermi odiar per tormentarmi
Dicendomi « t' amava » e per ridurmi
Alla viltà di decaduto amante...
Oh! certo inganno di chi fosse altero
Un solo istante del tuo sesso. Donna
Generosa, ed amica, e tal stimata
Mai non t' avessi, una calunnia stolta
Ov' io credea che palpitasse amore
Nel tuo cuor suggellasti! E non dovei,
Se bugiardo non era il tuo sorriso,
M' avesse reo gridato il mondo intero,

Almen tu sola proclamar la mia
Innocenza?

ANGIOLINA

E fia ver?... Forse...

STENO

D' amarmi

Sempre vuoi dirmi?

ANGIOLINA

Se potessi o Steno,
Obliarti vorrei.

STENO

Tu pure a un fato
Ubbidisci o superba.

ANGIOLINA

E chiami orgoglio
Quel senso invitto di pudor che solo
Da questo fango al Creator c' innalza,
Che nella donna è più diletto a caro
Dell' istessa beltà? Mirala come
Appar più bella nel modesto incanto
Dei fior natura, quanto è più sublime
Nell' azzurro del ciel, nell' armonie
Del firmamento, in tutto quel che meglio
Parla d' amor, ma che di colpa è scevro.

STENO

E chi potrebbe non amarti? Puro
Come in cuor sul tuo labbro è sovrumano,
È divino l' amor! Chi ti creava?
Non di Vinegia il sol, ma la scintilla
D' altro pianeta più vicino a Dio

Quegli occhi t' infiammò! Qual' hai sul volto
Vera potenza d' angiolo! Rapirti
Potess' io per sempre invisibil, ratto
Come l' aura che spira, e seco invola
I profumi del mar! Ogni tuo pregio
Isolato dagl' altri alla mia mente
Impera, ed oh? che dirti, allor che pieno
Dinanzi a me nell' armonia di tutti
I suoi concenti della tua bellezza
Il prodigio rimirò!

ANGIOLINA

E sempre ... amarsi ...
Ne divisi potrem! turbar la pace
Della nostra innocenza un dì più forte
Potria voce maligna, e nei frequenti
Colloqui farsi periglioso amore
Ch' esser deve un mistero ... ignoto a tutti
Come l' amor che forse gli astri muove.

STENO

Cessa! ... E lunge da te, senza un tuo sguardo,
Nè vederti, nè udirti.

ANGIOLINA

Anch' io preveggo
Un avvenir che la virtù soltanto
Vincer potrà, santa virtù di sposa
Che la costanza nella fede insegna
Nella fede giurata. Oh Steno!

STENO

I cupi
Giorni paventi del rimorso? Brami

Che lieto e bello ti risplenda il sole
Qual nei prim' anni? Ed io vorrei che notte
Oscura il ciel mi nascondesse il cielo
Che goder non m' è dato, errar solingo
Tra le tenebre si dei sepolcreti,
E se di luce abbisognassi, quella
Dei fulmini vorrei.

ANGIOLINA

Quai sensi amore
T' infonde, io tremo! Arra del tuo verace
Affetto pari a cavalier m' attendo
All' onor tuo. Di favellarsi omai
Dove già fruga incognito il Sospetto..
Impossibile, o Steno. *(risolutamente)*

STENO

Allor qui dentro
Tu non leggesti assai. *(battendosi il petto)*

ANGIOLINA

Dimmi che intendi?

STENO

Veduto avresti che nel cuor di Steno
Vi è scritto un nome; nel mio cuor, si, dove
S' agita, si riversa, e più ribolle
Tutto il mio sangue. Un nome...

ANGIOLINA

Oh! qual si scuopre
Rumor di passi..

STENO

A questa volta il Doge? *(volgendosi alla parte da cui giungerà Marino)*
(Da chi seguito?)

ANGIOLINA

Egli è Falier. Per quello
Adito ratto inosservato il varco
Avrai.

SCENA II.

MARINO FALIERO, BERTUCCIO FALIERO, ISRAELE, CALENDARO, *e detti*

MARINO

Coraggio; il dado è corso

ANGIOLINA

Sposo. *(muovendogli incontro)*

MARINO

Qual nuova! Tu qui sollecita, incerta.
Senza una ancella?

ANGIOLINA

Per trovarti.

MARINO

Hai forse
Un altro brando per Vinegia? Parla;
Sono miei fidi; e voi pur non temete, *(ai cong*
È più che sposa figlia mia. *sospettosi in addietro)*

ANGIOLINA

Seguimi *(agitatissima)*
Doge potresti?

MARINO

No: mia figlia, un giorno
Forse verrà che indivisibil sempre
Al tuo fianco mi avrai. Ditelo voi (13)
Figli di Roma, non sarà più lieta
Questa canizie?

ANGIOLINA

O mio Signor...

MARINO

Di posa
Veggo abbisogni pallida, tremante,
Va', ne t' incresca se chiamarti 'n breve
Io ti dovessi.

ANGIOLINA

Non ti lascio.

MARINO

Cessa.
Odimi alfin, v' è per chi regna un fato
Spesso crudel che fa tacer gli affetti,
Disdire al proprio sangue!... Io te l' impongo.
(Angiolina, coll' azione soltanto, potrà dire partendo ciò che in tal caso non si può con parole)

SCENA III.

MARINO FALIERO, BERTUCCIO FALIERO, ISRAELE, E CALENDARO

ISRAELE

Parla *(al Doge)*

CALENDARO

Siam soli

BERTUCCIO

Delator non manca
Ove regnano i Dieci. Ascoso in ogni
Loco veglia uno spirto, e fin sui labbri
Scorge l' idea che timida s' affaccia
E non ardisce divenir parola.
Nè dalla — Sala (14) dello scudo — imparo
Ad obliar la Quarantia. Non temo
La morte no, chè dei Faliero il sangue
Che (15) tre Dogi creò, m' arde le vene
Invendicato mi dorria soltanto
Cader nei lacci del più vil nimico.

MARINO

Cauto pensar prima virtù dei forti,
Necessità pei congiurati. Omai
A tal siam giunti, che destin ci attenda
Il più crudel, morrem con l' arme in pugno.

BERTUCCIO

Nè tu saresti dei Faliero il primo
Sire a spirar nelle battaglie. Cieco (16)
Di furor sotto l' Ungaresi spade
Ordefalo cadea (17) quei che Sidone,
Tolemaide, Berito al pio Goffredo
Rendea metendo il Mussulman feroce
D' ingenti schiere!

MARINO

Nè minori noi
Fummo nepoti. Amici unica speme

D' un avvilito popolo, e di questo
Insulto veglio, benchè tutto avvolto
Nella porpora, udite: un raro io porgo
Esempio al mondo, che sarà per sempre
D' ogni patrizio, e d' ogni re lo sdegno
Oggi Bruto non è che ai giorni attenta
Del tiranno di Roma, e sulla vetta
Capitolina nel paterno fianco
I colpi avventa; è Cesare ch' a danno
Di se congiura. Udite ancor dimessa
Qui vi raduna di Falier la voce,
Ma presto suonerà chiara ed acuta
Più dello squillo dell' argentee trombe (18)
Che all' ondeggiar della vermiglia insegna
Sono del Doge nunziatrici al mare.
La voce istessa che suonò più volte (19)
Innanzi ai re temuta, e incontro all' Unno
Spinse la prora gloriosa, e l' ale
Destava intorno dei propizi venti.
A qual' onta serbato, a qual fui tratto
Duro cimento!

CALENDARO

Della tua costanza,
Dubiti o Doge, ? O ti rientra un senso
Per il popolo avverso, e più non brami
Ai nobili rapirlo, a quelle tigri
Affamate?

MARINO

Di mio voler non seppi
Mai dubbioso nella via pentirmi,
Fosse pur quella dietro a me sparita,
E nello speco terminasse asilo
Eterno di serpenti. Ebbi più cara
Per il popolo mio sempre l' idea
Che a me lontano il suo dolor dipinse
Meglio d' ogni altra che potea ferirmi,
Ambizion, chè l' oceàn coverto
Vedea per me di cento navi e cento,
E condottier d' eserciti la terra
Che io premea, risuono di lieti canti
Al Doge vincitor. Di Valmarina
Conte i patrizi aborro, ed altro nome
Più grande ignoro dopo quel di Dio,
E del popolo. In mezzo a mille brandi,
Vili non hanno la parola pronta
Che per schernir, per domandar pietade
Ove li colga soli anco da lunge
Il suon d' un' arma. Nel tapin diversa,
E rea per loro la natura; e Dio
Che negli accenti ad esaltar son usi
Odiano in cuore perchè nascer volle
Povero Figli del delitto, e certi
Della bastarda origine non hanno
Amor di patria mai; vivon discordi
Per un' avita eredità di vizi;
La loro gioia è una menzogna, sono

Come l' egro insanabile, tormento
A se stessi perenne a chi gli aita

OERTUCCIO

Abbiamo alfin questi superbi un Gneo
Flavio nel seggio dei Curuli assiso
Che li riduca più codardi al pianto.

MARINO

Sì, dall' offesa maestà ducale
Onde si spoglia dei Faliero il terzo
Doge risorga di Vinegia oppressa
L' antica libertà. La mia presenza
Tra voi che già nuovi tribuni appello
Santifica un principio indegno, reo
Di sua natura, che si crea, si svolge
Entro il buio infernal d' una congrega,
L' idea ribelle.

OERTUCCIO

Nella storia io trovo
Di Grecia e Roma un' urto quasi eterno
Di plebei, di patrizi, or questi or quelli
Giusti o crudeli, vincitori o vinti.
Veggo attraverso i secoli, nel regno
Infinito, incrollabile del tempo
Un oceàn di lagrime e di sangue
In eterna tempesta; e da quei flutti
Trasportati vegg' io confusi assieme
Le scure, i ceppi di Seian, di Numa
Le pacifiche bende accanto all' arpa
D' Omero, quella che maspri le fiamme
Delle Romulee case, orrenda gioia

Di Nerone frammiste ai lauri sacri
Della tribuna libertà, coi fasci
Dei Littor le naglette armi spezzate
Dell' avvenente Augustolo, i monili
Delle scinte matrone ai casti amori
Delle Cecilie dei Metelli avverse
E della Marzie dai Catoni; l' are,
I simulacri dei non più temuti
Dei, ma non vidi su' per l' onde inquete,
Cui non irraggia la Divina Croce,
Tra l' immensa barbarie uno strumento
Della tortura!

ISRAELE

Diadema eterno
Del mar Vinegia, in avvenir più bella,
Isola dei portenti evrà gli sguardi,
L amor del mondo; ma non fia che possa
Tutto l' incanto delle sue bellezze
Cuoprir d' oblio tante memorie infande,
La legge dei tormenti, e cancellata
Giammai sarà l' infamia (infamia nostra)
Dell' iniqua esistenza! E se straniera
Spada giungesse a penetrar nel cuore
Del suo Leone, iddio nol voglia, oh! triste
Condizion di chi dovrà sovente
Rispettare un nemico, e i motti acerbi
« I barbari non son come voi fosta
Con voi stessi crudeli » (a generosi
Non saranno costor!)

CALENDARO

Queste parole
Per noi son vane; al popolo sien dette,
Al popolo che sorga, e pronto e fiero
Allo stormir del sacro bronzo. Il Doge
Parli, e decida

MARINO

È ver; dove si trama
Un' istante perduto è la sventura
D' un secolo; ma noi potemmo assai
Nel breve corso d' una notte: i capi
Che son le basi all' edifizio, abbiamo
Già raunati, ed istruiti, e intesi;
E di essi ognun già conta, ed arma il proprio
Numero di seguaci, e attende il nostro
Cenno, che tuoni dalla sacra torre,
E si distenda sull' Adriaco mare
Coi suoi celeri tocchi, e scuota come
Arcano moto delle nostre cento
Isole il seno

BERTUCCIO

Il giorno?

MARINO

Il giorno sia
Domani, e l' ora la dirà San Marco

BERTUCCIO

All' apparir del sole?

MARINO

Oh! sì col sole
Vinegia sorgerà

ISRAELE

Di questi gridi
Tutto il mar suonerà. Veneti all' armi,
Alla difesa estrema. È nelle nostre
Acque il nemico, il Genovese forte
Più di trecento navi, ed ha giurato
Di Vinegia le fiamme.

BERTUCCIO

A chi vuoi salva
Dei patrizi la vita?

MARINO

Il dissi, e amari
Detti provai. Doge divenni, amici
Io più non vidi che la mia sciagura.
Ove uno stuol si levi, e in mezzo a quello
Sien le toghe dei nobili frapposte...
La morte a tutti.

BERTUCCIO

E fia così.

MARINO

Giurate
Per San Marco, ed il Mar.

TUTTI

Giuriamo

MARINO

Udite
Ora non son più Doge, il cuor vi parla
Di Marino Faliero. *(abbracciandoli)*

ISRAELE

Il nostro duce

invitto.

TUTTI

È vero!

MARINO

Eppur se gli anni han tolto
Alle mie membra ogni vigore, io sento
Che v' è pensiero che mi rende ardito
Pur' anco, e forte.. la viltà di Steno,
Dell' indegno patrizio

ISRAELE

Ed obliato
Forse il credevi da Israel? La prima
Orma di sangue fia da lui segnata,
Il vanitoso, al primo squillo, Steno
A riunir la Quarantia superbo
Al tempio correrà ferite allora
Tu griderai ferite; e sai qual mano
T' ubbidirà? La mia

MARINO

Miratela.. *(accennando Angiolina che giunge)*

SCENA IV.

ANGIOLINA e DETTI

MARINO

Ecco, *(entra Angiolina)*

Chi l' empio uccidera. Forbito e bello
È quest' acciar, lo serba: in breve il petto
(le pone in mano un pugnale)
Saprai dove drizzar, figger l' acuta
Punta, e scacciarvi un' anima codarda
Col fiero suon di due parole multe
— Angiolina, e Faliero — Amici andiamo *(decisamente)*
Saper ne giova ch' eseguiti appieno
Sien gli ordini prescritti, e come noi
Ognun dei nostri risoluto e pronto
A vincere o . . *(partono)*

TUTTI

Morir.

SCENA V.

STENO *(rientrato dalla porta segreta)* e ANGIOLINA

STENO

(con impeto) M' uccidi; mira,
È questo il petto, non temer, gli è il mio
Che aprir tu dèi, Ma tu paventi? Oh! come *(per l' estremo abbattimento cade il pugnale ad Angiolina)*
Ratta finisci misera baldanza
Dei traditori. . È bella inver quest' arma. ,
(raccoltala e guardandola con infame sogghigno)
È . di Faliero. . ma non più . Di Steno. *(per partire)*

ANGIOLINA

Steno pietà .. forse potresti..

STENO

Forse?

Tel dissi invano che qui dentro ardea
Sete di sangue?.. Or di qual sangue apprendi

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MARINO FALIERO, e ANGIOLINA

MARINO

Te pur l' ansia del cuor di sonno priva
Sul trono di Vinegia, e sol riposa
L' eco d' ogni laguna? Oh! calma orrenda
Per chi giace, Così muta s' avanza
La mia fiera vendetta

ANGIOLINA

Ed io mirando (*è un orologio a polvere sul tavolino del Doge*)
Quella polve che tacita ricolma
L' avvicendevol cono, e si misura
D' un' ora il corso, nel mirarla.. io tremo!
E fermarla io vorrei, se ciò bastasse
A sospendere il tempo, e l' affrettarsi
D' un' avvenir che mi spaventa!

MARINO

Vano
Il rio presentimento, alteri spirti
Ti fean più bella un giorno.. A che la monte

Affaticata da fantasmi orrendi
Ti dà presagi d' infamia e di morte?..
Neppur tu fossi di Steno l' amante! (*con sdegno*)

ANGIOLINA

Tremo.. io... per lui?.. Forse il potrei, non mossa
Da carità che nell' altrui sciagura
Piange.. ov' altro non può?. Per te io provo
Un senso di terror! Mira l' istesso
Cielo n' attrista.. dove muore il sole
Giammai si vide quella nube nera (20)
Come un' ala di corvo!

MARINO

E crederesti
Ai presagi del cuor? La mente sola
Nei gran disegni dee parlar.

ANGIOLINA

Deh! cangia
Il mal fido pensier. Rimembra i molti (21)
Dogi spogliati delle regie insegne
Che ti precedon sanguinosi; pensa
Che un giuramento ti dischiuse il varco
Dal vestibolo al trono.. a quella gemma
Sulla tua destra non ricorda un altro (22)
Vincolo sacro che t' unisce all' onda
Materna, a lei che dalle nebbie illusa
La tua nave salvò? Del tardo veglio (23)
Di Treviso Pastor, dell' empia scena
Ti giovi sovvenir; dell' inudito
Atto la gente inorridì; dal sacro
Franco percossa, oh Dio! tremò la terra

E narrasti che allor l' ostia t' apparve
Con un cerchio di sangue, e il santo sdegno
Così ti favellò — Chi tu battesti,
Un dì ti prostrerà. —

SABINO

Vorresti a forza
Dal cuor strapparmi l'ultima lusinga
D' una speme ch' io tengo antica e grande
Quanto l' idea d' un regno, e ch' io potei,
Distruggendo a Vinegia in terra e in mare
I potenti avversari, a poco a poco
Concepir, maturar, stimarla il giusto
Premio di tutta la mia vita, o Dio
Sacrificata, ed a qual fin! Nol sai?
Perchè giacesse più tranquilla e lieta,
La perfidia patrizia, e il più meschino
Di quella iniqua schiatta osasse i miei
Temuti lari di una larga parte
Del suo fango colmar!... Dimmi piuttosto
Esercitata l' inesperta mano
Al colpo dell' acciar che ti ho fidato
Per la nostra vendetta. Oh! ch' io ti veda
Una volta brandirlo, e il tuo sembiante
Dato mi sia d' assomigliare a quello
D' una spartana!

— —

Tu ripassasti al limitar vegliato
Delle ducali stanze ove attendevi
Figlia del tradimento una corona, (24)
D'assoluto Signor.

MARINO

Sei tu che dêi
Portar l'accusa e giudicarmi?

STENO

Forse
Nella bilancia di tue sorti anch' io
Porre un fato dovrò.

MARINO

Pei scellerati
Nobili di Vinegia è vanto illustre
Insultar la sventura in ogni scontro,
E non mirar dov' ella sia caduta!
Seguimi sposa: dov'è tratto il Doge
Ancor la Dogaressa.

STENO

E ciò lo vieta
Il Senato, e costei rimarrà; posto
Qui son' io dalla Legge alla custodia
Dell' eccelsa tua sposa.

MARINO

Ov' ella esista
Sotto l'impero della legge voglio
Che meco incede a perorar comune
Discolpa

ANGIOLINA

Io si ti seguo

MARINO

Andiam.

STENO

Soldati

Separateli: e tu deponi, veglio
Quel supremo linguaggio · ancor sei Doge,
Ma prigioniero, e un prigionier di stato
Non ha discolpe.

MARINO

Oh! rabbia.

ANGIOLINA

Invano (*a Steno che la trattiene*)

STENO

Cessa.

Separateli. (*alle guardie esitanti ai comandi*)

ANGIOLINA

O mostro...

MARINO

Addio. (*sottovoce ad Angiolina alludendo all'incarico avuto da lui di uccidere Steno*) Coraggio.

STENO

Udisti? Ei spera. (*ad Angiolina con sarcasmo*)

ANGIOLINA

(Oh Dio! che far?)

STENO

Gli chiedi
Un altro ferro

Di salvarti brillò: nè le torture,
A quanti siamo pronunziar faranno
La tua complicità! Però disponi
La tua virtude a una terribil prova
Il tuo nepote...

MARINO

Oh! Ciel. Spirò? Mi narra

ISRAELE

E prigionier

MARINO

Misero!. Io lo perdea!

ANGIOLINA

E qual mai schiera di soldati?

MARINO

A queste
Ducali soglie...

ISRAELE

Qui sospetto, Sire,
Ti rendo, anzi t'accusa il solo mio
Sparuto sembiante. *(per partire)*

MARINO

Ove? saria
Viltà, col Doge sei, temer denno essi.
E ad ogni costo esser potria fra loro
Alcun dei prodi che guidai sul campo
Della gloria.

ANGIOLINA

Che osate? Il vostro Duce
Venite ad assalir?

SCENA III.

CAPITANO, STENO (*inosservato*) UFFICIALI
SOLDATI, e DETTI

CAPITANO

Doge a seguirmi
T' accingi.

MARINO

E Doge tu mi chiami, tale
Ch' io t' ubbidisca, o per ripormi a forza
Fra codeste alabarde? Oh! chi t' insegna,
Chi ti comanda l' ardimento nuovo,
Riconoscer la gloria ed oltraggiarla!

ANGIOLINA

(Perchè non lo svenai!)

MARINO

Va', riferisci
A chi t' invia che non si muove il Doge
Senza un decreto del Senato

STENO (*facendosi avanti*)

Leggi
Del Senato, e dei Dieci

MARINO

E tu.. di nuovo..

ANGIOLINA

Assassino! (*a Steno*)

MARINO

Tu sempre a tormentarmi!

STENO

Volle il Senato nella sua grandezza
Farsi degno di se per la sventura
Che il Doge incolse Non temer, chè sempre
Nella tua reggia rimarrai.

MARINO

Non è
Dei Faliero il timor: ma se provarlo
Potessi, e dove il trepidar più giusto
Saria?

STENO

Leggesti?

ANGIOLINA

Oh! chi ti diè quel core? (*a Steno*)

STENO

La Patria, e,.. (*ad Angiolina*)

ANGIOLINA

Dillo; tu lo puoi!

MARINO

Che speri
Figlia non vedi quegli occhi d'jena?
Ed io vorrei da lui pietà?

ANGIOLINA

Non reggo
A questo strazio (Vuoi palese il mio
Delitto? .) (*a Steno*)

STENO

Parla .. (*ad Angiolina*)

MARINO

Fortunato indegno

ISRAELE

Lo potrà? *(a Faliero alludendo se ad Angiolina riuscirà d'ucciderlo)*

MARINO

L'ucide. *(con sicurezza)*

(Parte Marino con Israele, Cap. Uffiz e Sold e vi rimangono due uffiz. a qualche distanza).

SCENA IV.

STENO e ANGIOLINA

STENO

Dunque tu l'ami? *(con immensa passione)*

ANGIOLINA

Nol credevi?

STENO

E Steno?

ANGIOLINA

Alfin ti provo! Nella tua svelata
Perfidia or leggo passion funesta,
L'idea del male che ti sta sul volto
Come il vestigio della fiamma eterna
Sull'ala di Lucifero.. ma trema,
Dell'ira trema, formidabil'ira,
Della moglie...

STENO

Di.. Chi?

ANGIOLINA

Perfido! Puoi
Straziarmi così?.. Me sciagurata!
Nè ti potei fuggir fiamma fatale!..

Maledizione di Falier ti ascolto ..
Maledizione! Come viva, estinta
Non mi perdonerà la fama incerta? (25)
Sarò vergogna delle spose, orrore
Dei meriti sarò!

STENO

La mia vendetta
Il premio fia di tua virtù; la prima
Gioia vedrai dell'amor mio deluso...
E invidiarmi.

ANGIOLINA

Oh Dio! Qual suon?. (*si ode suonar la campana di S. Marco*)

STENO

La squilla
È di San Marco: essa destar dovea
La ribellione; ma raduna invece
Il gran Consiglio a giudicare il Doge.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sala del Gran Consiglio (*)

Il Consiglio dei Dieci, i Senatori, la Giunta, Steno, Capitani, Uffiziali, Guardie ec.

CAPO DEI DIECI

Iddio ci vede; Iddio ci ascolta! Splende
Anch' Ei nel sole che di nuovo irraggia
Quest' aula sacra. Senatori, Giunta,
Umanissima stirpe, ampio consesso
Non mai veduto, cui presiedo, certo
Il men degno di tutti, alta, inudita
Ragion di Stato qui v' aduna. In questa
Pompa solenne in cui si asconde forse
Più terribil che pria giustizia santa,
Usa tra noi di esercitar sua possa
Muta, secreta inesorabil come
Il cenno della morte, uopo non fia
Ch' io vi dichiari omai qual uom si debba
Assolvere, o punir... Voi pur tremate!
Ora la scure non minaccia il vulgo,
Ma il Doge, o padri!

UNO DEI DIECI

A che parlar di plebe,
Di prence mentdi dove tutto cessa
Fuor che il delitto?

UN SENATORE

Qui non entran Dogi,
Nè cittadini; l'uom vi giunge.

CAPO DEI DIECI

Nuda
Polve tremante in queste mura eterne
Come dinanzi a Dio, ma rea non sempre!
Nè legge infransi rimembrando a voi
L'illustre qualità dell'accusato
Che il grave ufficio mi costringe a porre
Sotto i vostri occhi.

STENO

È giusto, uman, solenne
Il tuo parlar. Finchè ne tien l'insegne
Faliero è Doge.

CAPO DEI DIECI

Or come tal si tragga
Tosto al Senato! Ricordar voghate, (*parte un*
Saggi patrizi a giudicar prescelti *ufficiale*)
Un uom cui dee Vinegia il senno antico,
Il fedele valor, che nei provati
Spasimi ripetuti, ovver nei primi
Assalti del dolor, i morriditi
All'apparato dei tormenti, tutto
Confessarono i rei, ma niuno il Doge
Complice rivelò dei congiurati.

Non è pietà che disconviene al tetro
Arcano aspetto delle nostre leggi,
L'integrità dei Magistrati oscura,
Umilia il reo, v'esorto io che la corda
Il ferro il fuoco ministrar saprei
Di mia man, se cadesse all'opra intento
Un codardo; ma sol tra voi, costretto,
D'alta prudenza consiglier m'assisi.
Roma i Camilli richiamando Atene
Gli Alcibiadi mostrâr quanto fallaci
Sien gli umani giudizi, e il biasmo dure
Universal che l'accusò d'ingrate.
Già di recenti vittime diverse
Più rosso splende sui purpurei marmi
Il sangue sparso che desio ne sembra
Destar sul labbro del Lion vicino
Sì che per vivo, e risuoner ne debbe
Dei suoi ruggiti ogni laguna, e il cielo!
Ma guai fratelli, se a quel sangue infame
Anch'una goccia, o Dio, vi si mescesse
Dell'innocente! Sulle nostre teste
Quella goccia fatal cadria riversa,
Peso perenne d'ignominia e morte!
Nè sei tu poca pei furori eterni
Sulla lance di Dio stilla di sangue
Immacolato! .. Sovra noi discendi
O Paracleto, e illumina le nostre
Menti che il vero si discuopre, e certa
Dal suo trionfo la Giustizia sia

SCENA II.

Capitano *delle* Guardie *che precede il* Doge *e* detti

CAPITANO

Il Doge.

SCENA III.

Marino Faliero, Uffiziali, *Guardie, e* detti
(*Entra il Doge, tutti s' alzano*)

MARINO

Oh! non sorgete ove si cade.

CAPO DEI DIECI

Marin Faliero il - Gran Consiglio - al Doge
Rende gli usati omaggi.

MARINO (*salendo alla sedia ducale*)

Ed io il lieto
Mai non ascesi e del mio grado altero
A questo trono cui d' infamia sparse
Un vil patrizio: cancellarla io solo
Premendola potrò. (*si asside*)

CAPO DEI DIECI

Doge conosci
Qual si raccolga sul tuo capo e frema
Orrido nembo?

MARINO

In mezzo alle tempeste
Nacqui, vissi, morrò. (26) Giovane i flutti
Mi baciavano il labro, ed i marosi
Erano i miei corsier. Si spera forse

Qui d'atterrirmi condannando colpe
Di cui possente in molti cuor s'annida
La brama, e raro è 'l cuor che ad altro ardisca
Svelarla? Oh! ma chi l'osa una di queste
Colpe che fanno palpitar sovente
Un popolo, non è codardo, eroe
Si chiama, e gli sia pur la morte inflitta,
Ei vi pensò; prima di farsi reo
Col fermo sguardo misurolla, e disse
Io non ti temo. Il Gran Consiglio ha pronta
L'accusa?

CAPO DEI DIECI

D'alto tradimento

MARINO

E vero.
Menta chi cuor non ha. Chi nega è un vile!
Io sono reo; se non lo fossi, vano
Impugnarlo saria: voi lo sapete . .
Lo direbbe il dolor!

CAPO DEI DIECI

Doge, qui sei
Un accusato.

MARINO

Ma non tremo innanzi
Ai miei nemici cui la sorte arride
Per immolarmi, oh sì la sorte! Reo
Lo son, ma come? Interrogate i vostri
Cuori son'essi pari al mio tranquilli?
A questo cuor che omai l'ultime volte
Palpita, e sempre per la patria? Forse

Dovria la morte imporre a me che tengo
Sedici lustri appesi a questo avanzo
Di vita? E di qual vita.... ecco mirate (*facendo atto di spogliarsi del manto e della berretta Ducale*)
Io ve li rendo i Segni... (*È interrotto da un generale movimento del Senato, parte in favore parte in contrario*)

CAPO DEI DIECI

A te non spetta
Deporli, no; ma di strapparli, al braccio
Della Giustizia.

MARINO

E lo fareste senza
Il popolo re vostro? Ei vi commise
Ei del suo primo cittadin la sorte?
O qui tra voi sono Androclo novello (27)
Non col leon che mi lambisce il piede,
Ma che mi sbrana?

CAPO DEI DIECI

Il popolo siam noi.
Doge, siam noi. Questa di Temi è l'ara:
E la voce del reo passa dinanzi
Ai sacerdoti suoi come profano
Incenso a Dio.

MARINO

Tra i sacerdoti, e l'ara,
Un dì cadean le vittime di fiori
Cinte ai numi sacrate. Un colpo solo
Ministro era di morte al più robusto

Dei giovenchi. Più lunga oggi più cruda
Legge invece gli umani all' odio immola
Dei fratelli. Creò l' Ipocrisia
Dei nostri padri anco nel Doge un sommo (28)
Sacerdote che sotto il bianco lino
Di Candia, in segno d' innocenza, il capo
Celar dovesse, a quel vegliardo pari
Che di sue grida il Vaticano assorda
Schiavo pasciuto, all' unica ridutto
Ultima podestà di alzar la destra
Per benedire, o fulminar le genti
Coll' anatèma. Io sono reo; ma prima
Che il mio sangue si versi, udite, io voglio
Noto mi sia l' accusator, le prove
Mi sien presenti, della mia consorte,
La Dogaressa, le difese accolte
Che prestarmi potrà.

CAPO DEI DIECI

Doge nessuno
Più del Senato dalla tua discolpa
Vera innocenza spera. Or tu saprai
Chi ti denunzia; quali son le prove,
E fede avran della Duchessa i detti.

MARINO

E chi mi accusa?

STENO

Io. *(alzandosi)*

MARINO

Tu?.. Fulmin ti vibra
Sull' empio, e tuona. Odi, Consiglio eccelso:

Michele Steno è un mentitor, nemico
Mio giurato, a voi pur cognito, voi
Lo giudicaste, che da vil mi offese,
Tutta Vinegia il sa, di fede indegno
Io lo dichiaro, e ma n' appello al vostro
Coraggio; si.

CAPO DEI DIECI

Non obliare i dritti
Dei Dieci uniti. L' immutabil voto
Che rese a Steno la fiducia, esclude
La tua domanda

MARINO

Ma perchè non vedo
Tra voi nessuno del mio sangue?... Dove
Son dunque i due Falier? (29) Voi, non temeste,
Nei loro seggi col più vile abuso
Collocar degli estrani, e il cuor vi manca
Di scacciarne un ribaldo: in quei sospetta
Pietà per me vi apparve, a non vi cale
Che Steno m' odia! (*muovimento generale*)

CAPO DEI DIECI

Non si può, colleghi, .
Quel bisbiglio.

MARINO

Parlate o generosi
Ne siete alcun mai qui?

CAPO DEI DIECI

Doge, ti prego,
Non provocare il mio rigor

MARINO

Codardi! *(silenzio)*

CAPO DEI DIECI

O Steno parla... *(Steno si alza)*

MARINO

Son tradito. Voi
Non lo potete.

CAPO DEI DIECI

Delle patrie leggi
La sacra voce non ascolta il Doge
Ch' esser dovrebbe a riverirla il primo?
Steno. *(accennandogli di parlare)*

STENO

Dal giorno che la prima pena
Su me discese per un lieve oltraggio
Recato al Doge...

MARINO

Non l'udisto? Un lieve
Oltraggio i nomi di marito, e Doge
Assassinati!

CAPO DEI DIECI

Da quel dì... prosegui

STENO

Sperai, ma invano, di chiamar sul volto
Al veglio irato il nobile perdono
Allor cercai nella Duchessa un mezzo
Che mi rendesse di Falier la stima.
Con essa giunto a favellar nel modo
Che mi e' offerse, la cagion svelata
Onde mi vide al suo regal cospetto,

Mentre cortese l' avvenente donna
Dal mio labbro pendea, s' ode improvviso
Romoreggiar di passi, e scorgo appena
In un drappello sconosciuto il Doge.
Impallidì, tremò la fida sposa...
Nè immoto io fui; che far? L' onor salvarla
Scelgo, mi ascondo; e più non vedo, ascolto.
Di qui comincia l' esecranda scena.

CAPO DEI DIECI

Il loco, il giorno, l' ora.

MARINO

Il dissi, e basta,
Punitemi, son reo! Ma quella voce...

STENO

Doge, perdona, Iddio mi fa parlare
Per la santa Repubblica.

CAPO DEI DIECI

Michele
Steno, è vietato favellar coi rei
Segua l' accusa.

STENO

Nel Ducal palazzo,
Ieri, al levar del sol. Forse m' inganno? *(volgendosi a Marino)*

MARINO

(Chi mi tradì?) Non segui? Or m' interessa
La tua baldanza.

STENO

La parola il Doge
Tolse primiero, e di tiranni e schiavi

Dentro Vinegia, di senato e plebe,
Nuovo Caio gridò. Strage del primo,
E riscatto dell'altra era la mente
Del feroce tribuno. Un solo capo
Cinger dovea coi riuniti allori
Della spenta Repubblica un gran serto
Ed assoluto governar! La voce (30)
Dei sacri bronzi, a lui fidata come
Sacramento di patria, San Marco...
A quelle furie maledette il cenno.

MARINO

Sì, lo dovea suonar!.... volea coi vostri (*prorompendo in eccesso di sdegno*)
Accumulati scheletri accerchiarmi
D'un baluardo per resister sempre
Ai tiranni futuri..... e del tuo teschio (*fissando Steno*)
Farmi un trastullo per la mia vecchiezza. (*movimento d'indignazione generale*)

CAPO DEI DIECI

Doge il Senato inorridì. Tu fosti
Padre a Vinegia, il suo portento, il cuore!....
Omai chi sei? .. Tu lo dicesti!

MARINO

Padre ....
Portento .. e cuore di Vinegia? Tale
Non era io pria che mi vedeste reo?
Lo dite alfin, ma-perchè sia più forte
La mia caduta, si ridestin tutte
Le rimembranze del mio cor più belle;

Perchè vi tema, come se potesse
La morte insiem con me distrugger'anco
Il mio passato! V'ingannate.

CAPO DEI DIECI

Fosse
Per Te diverso l'avvenir, diverso
Cancellabile, oscuro! Il mondo avria
Da imprecar meno. Tu volevi uccisa
La più grande Repubblica! Colleghi, *(sdegno generale)*
La Giustizia è tranquilla.

MARINO

E insiem col vostro
Sangue spietato s'estinguea la fiamma
Repubblicana che dal ciel discende?
Forse un'istante sì; ma come il sole
Che muore tra le nubi, e poi risorge
In tutto il suo splendor. M'udite. Vasto *(si alza)*
Volgea pensier che di secreta speme (31)
Agita il petto agl'Itali. Pensai
Che un'ingiuria dei fati, e l'indolenza
Dei popoli, divisa, errante, o schiava
Tenea la prima nazion del mondo.
Pensai da queste alme lagune un grido
Sorger potea soccorritor, che tutti
Dell'Adria i lidi a libertà chiamasse,
E che il Siculo mar gli desse ascolto
Come a quello di Procida.. vedea
Tra l'odio spento delle due rivali (32)
Repubbliche sorelle, uniti assieme
D'ambe la forza ed il consiglio, schiuse

Vedea le foci dell' Eusino, i mari
Aperti al Genio dell' Italia ovunque
Signor. Volea sul Campidoglio il nostro (33)
Leone accanto all' aquila Romana
Che di Veneta invece Itala fosse
La Repubblica nostra. (34) Udite.

UNO DELLA GIUNTA

Io sono
Col Doge io sono che a disegni aspira
Di Romana grandezza...

CAPO DEI DIECI

Ognun ricordi
Che a morte aspira chi e sedur s' attenti
La patria fè. Non interrotta sia
Chiara l' accusa. Steno. *(facendogli cenno di parlare)*

STENO

In un col Doge
Quei ribelli giurâr ogni patrizio
Cader dovea. Michele Steno il primo:
Ecco il pugnal ducale *(trae fuori un pugnale grande sensazione)*

MARINO

(Oh! Dio)

CAPO DEI DIECI

Che vedo?
Come quel ferro tu? Qui giù deposto *(accennando il banco presidenziale)*
Esser dovea.

STENO

Sola pietà rattenne *(porta il pugnale al capo dei Dieci)*

Il dover mio; diemmel tremando, come
In dirlo io tremo, di Falier la sposa.

MARINO

(E fia ver?)

CAPO DEI DIECI

Sì, questo appartiene al Doge: (*osservandolo*)
Quel che l'adorna magnatizio stemma
È dei Faliero

MARINO

È mio quel ferro, è mio. (*ad alta voce*)

CAPO DEI DIECI

Miratelo colleghi. (*lo passa nelle mani di uno dei Dieci, e così dall'uno all'altro*)

MARINO

A che vi serve
Spettacolo crudel .

CAPO DEI DIECI

Giustizia è questa
Che tutto scerne, che a punir s'accinge
Soltanto allor che penetrò fin dove
S' agguata il reo pensier.

MARINO

Sì, quel pensiero
Figlio di Dio che libertà si chiama
Che voi temete: quel pensier che spento
Mai non sarà, che dal mio cuor divelto
Col ferro, in altro albergherà più forte
Tormentate... uccidete... ognor di strage

Circondatevi: alfin soli restate.
Questo pensier vi apparirà nel sole,
In ogni stella; e nel muggir dei venti
L' ascolterete. In voi riveggo l'ira (35)
Stolta di Serse che flagella il mare,
E l'incatena!

CAPO DEI DIECI

Senatori, Giunte,
(Lo chiese il Doge) presentar vi deggio
La Dogaressa. D'ascoltarla io prego
Benigni, ed abbia il suo dolor conforto.

MARINO

Non m' oltraggiate più. Leggete omai
La mia condanna e non è pronta forse? (36)
Non m' oltraggiate più.. Fatelo almeno
Per la divisa che tuttora indosso...
Ella è sacra!

CAPO DEI DIECI

Lo fu. Noi te la demmo,
Tal, che parea dell' innocenza il manto
Bello com' è sulle nevose cime
Dell' Alpi eterne; invece a noi la rendi
Contaminata, e di qual fango! E chi
Ricingerla potrà quella infamata
Porpora, e dopo te gridar, son Doge?

MARINO

Vi manca forse da vestir di questo
Ridicolo, abbagliante ostro che lascio
Un altro automa che tra voi si ponga
Per adombrar le vostre orgie di sangue?

Foss'io, come sperai, l'ultimo Doge,
Fine del regno d'una forza bruta,
Esecranda, infernal; forza, di Dieci
Tiranni uniti, e qual si sia pensate,
Se piange il mondo per un sol tiranno

CAPO DEI DIECI

Taci alfin, che le nostre orecchie sono
Di pietra, i nostri occhi due cose sole
Veggon, la pena, e il reo.

MARINO

Chi vi domanda
Un'istante di vita? E forse voi
Direste ancora che Falier fu vile?
Ma la storia è di Dio; da lui riceve
L'indelebile impronta! E chi volete
Le vostre scelleraggini confonda
Con le sventure degli eroi? La penna
Del genio tinta del mio sangue un giorno
Dividerà le mie virtù dai vostri
Vizi, e il mio nome che vedrà spogliato
Della sua gloria da un furor brutale
Porrà nel fronte di pietoso libro,
Monumento ch'andrà di loco, in loco
Destando il pianto d' ogni cuor gentile. *(commozione in molti)*

STENO

Che ti sembra? *(al suo vicino della Giunta e sottovoce)*

UNO DELLA GIUNTA

Un leon!

STENO

Da Dio prostrato
E sempre altero.

UN SENATORE *(al suo vicino)*

Anima grande i suoi
Pensier d' un' immatura età gli eventi
Precorrean. Dall' atroce odio fu spinto,
E in quale abisso!

CAPO DEI DIECI

Di Vinegia il duolo
Il Ciel compensi ridonando intanto
All' infelice virtuosa calma.
Sorga chi vuol parlar. *(Pausa. Nessuno si alza, silenzio.)*
Nunzio del fato
Che ti sovrasta orribile silenzio
È questo, Doge. Breve tempo forse
Ti rimane a pensar come di Dio
La man tremenda i traditor percuota,
Ed assicuri le fortune, i giorni
Dei suoi fidi seguaci.

MARINO

E non vi ho detto
Assai? Nulla vi chiedo; i miei più cari
Che lascerò nelle gramaglie a Dio
Sol raccomando: sangue mio non voglio.
A voi devoto: come vinsi a Zare (37)
Imperterrito ad Istria, e qual mi posi
Fermo per voi di Piero al soglio eterno (38)

La morte attenderò fidando in quella
Sola potenza che non ha vendette,
Per la gioia immortal di quel perdono
Che l' uomo nega, e ch' io da voi ricuso.

CAPO DEI DIECI

O Padri ai voti Che io vi dica è vano
Quel che la legge ineluttabil vede
Argomento di pena estrema... Il capo
Alla giustizia, le ricchezze il reo
A San Marco darà: parte di quelle
Saranno dote chè non sia negletta
La vedova d' un re. Padri Coscritti,
L' Angiol che veglia i nostri giorni tragga
Omai le destre più secure all' urna (**)
Che afferma o nega. (*si ballotta*)

MARINO

Non è qui ch' io debba
Fremere, o sospirar; non per la morte
Che mi ricopre già del suo ferale
Ammanto di cui tengo un lembo stretto
Che fuggir non mi può; ma pel retaggio
Che mi rapite di cui date un brano,
Elemosina forse, alla Consorte
D' un Doge, d' un Faliero. Ah! voi sapete
Mostrarvi ancor nella pietà crudeli.
Pensate il sangue dei Cristiani spense
L' ara di Vesta, e sacro era quel fuoco,
E da vergini mani alimentato.
Anch' il sangue dei martiri di questa
Repubblica fatal smorzar potria

Quella face infernal che vi rischiara
Le notti della colpa, e il santo lume
Di Libertà dalle tenèbre uscire
A saettarvi con il suo fulgore.

CAPO DEI DIECI

(Veduti tutti i voti nel bussolo del sì)

Collegbi al voto unanime più salda
La fede sia nelle paterne leggi
Doge, il Senato decretò: Marino
Dei patrizi Falier, Padre Coscritto,
Conte di Val-Marina, e Capitano
Di terra e mare, senator, munito
Del Cinto Imperiale (39) Ambasciatore,
Duca della Croazia (40) e di Vinegia
Serenissimo Doge, appo dei Dieci,
Del Gran Consiglio, e d'una Giunta, reo
Confesso d'alto tradimento, è posto
Fuor d'ogni dritto, e condannato a morte

ANGIOLINA *(dalle scene)*

Oh! Dio... pietà!... voglio vederlo

MARINO

È dessa!
(Forse innocente!)

STENO

Quelle grida udiste? *(alzandosi)*
È la moglie del Doge

CAPO DEI DIECI

Abbia clemenza
La sventurata

SCENA IV.

ANGIOLINA e DETTI

MARINO

(Lo vedrò nel volto
Se mi tradisti....)

ANGIOLINA

Oh! Dio! ... Falier.

MARINO

Tu piangi?...
Che far.... deggio.... io? *(incerto se abbracciarla)*

ANGIOLINA

Perdonami

MARINO

Sei rea? *(retrocedendo)*
Non mi toccar.

STENO

L' odi Senato il vero. *(va ad Ang.)*
Riconoscimi o donna, in questo santo
Loco non son misteri....

ANGIOLINA

E vuoi.... ch' io dica....
E tu.... non tremi?

MARINO

Vitupero!

STENO

Parla.
Chi mi dovea ferir? Potrai mentirlo
Come il tuo cuor?...

MARINO

Spergiura! _ E sul tuo labbro
Sì finto era il sorriso? A che giungesti?
Anco tu brami dov' io son bersaglio
Il tuo dardo vibrar? . Piombate tutte
Ferocissime belve addosso a questo
Vecchio leone... l' afferrate... i brani
Contendetevi... ei più non si difende...
Ma rugge appena... e se temete ancora
Cesserà di ruggir

ANGIOLINA

M' odi Senato,
Io pur voglio morir! col mio consorte
Ho congiurato anch' io.

STENO

(ad Angiolina tenendola per un braccio, e sottovoce) Morrai per questa
Mano, ma quando chiederai la vita

CAPO DEI DIECI

Duchessa, Iddio ci vede, Iddio ci ascolta.
Non sia per voi che la Pietà mentisca
Omai per l' alma del Gran Reo pregate

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

Sala nel Palazzo Ducale

MARINO FALIERO, e ANGIOLINA

MARINO

Perdono?

ANGIOLINA

M'odi...

MARINO

E puoi sperarlo?

ANGIOLINA

M'odi...

MARINO

Va', non t'ascolto.

ANGIOLINA

E non potrà nessuno

Salvarmi?

MARINO

E chi?

ANGIOLINA

La morte

MARINO

Alfin ti pesa.

Ti mette orror la vita?

ANGIOLINA

Oh Dio!

MARINO

Mi lascia

O maledirti . . udrai

ANGIOLINA

Morir non basta

Per ottener pietà?

MARINO

Viver tu dei

Messan rimorso pari al tuo! La prima
Sei tu che uccidi nel tradito sposo
Non un tiranno, un padre. . Un di Vinegia,
Italia fremerà del mio pensiero
Spento sotto l'acciar d'un manigoldo,
Forier di pianto, e di servaggio eterno.

ANGIOLINA

E tanta colpa è mia?

MARINO

Fuggi . . la luce (*sorge il sole*)
Che ritorna mi scuopra . . il vedo appieno
Il tuo sembiante, e vi ritrovo l'orma
D'un amor . . ma che parlo? Io mi ricuopro
Di rossore per te . . Va' sciagurata
Degna di spregio più che di vendetta

ANGIOLINA

Tu m' oltraggi, crudel... di' che funesta
Ti fui, ma fida ognor

MARINO

Fuggi; non voglio
Divider teco questa pura luce
O Sole, o Sole... dovevi esser mio...
E ti godran quei perfidi! Quai giorni (41)
Ti preparai, della mia stirpe orgoglio,
D' un' incertezza d'agonia.. Che veggio? (*s' affaccia, retroc.*)
Miseri! Appesi, strangolati, (42) oh! Dio,
Calendaro, Israel... Mira, o crudele, (*ad Ang.*)
Le tue vittime sono... e che ti han fatto?
O spettri addietro... no, non vi ho tradito (*delira*)
Io.. Deh! m' udite... ma quel sangue... fermi,
Quel sangue più non mi gittate in faccia!
Presto tra voi sarò terribil spettro
Anch' io. Non vi placate? Alfin vedrete
Vi mostrerò la mia testa recisa...
Non vi ho tradito... Ma voi siete... furie
Demoni siete.. Più non cessan quelli
Spruzzi, e ogni stilla m'agghiaccia; oh Dio, gli occhi!
Sono coperti... Chi mi spinge? io cado...
Calpestatemi... si... piuttosto voi,
Uccidetemi voi!

ANGIOLINA

Soccorso...

MARINO

A chi?

Misera, e per qual man?

ANGIOLINA

Tu delirávi

MARINO

E questo pur mi togli?

ANGIOLINA

Ah! tu m' aborri,
Troppo m' aborri; che se rea ti sembro,
Chieggo perdono, e morte!

MARINO

Un dì morrai,
Ma disperata

ANGIOLINA

Iddio le braccia stende
A chi si pente... L' uomo sol ricusa;
Non ha pietade!

MARINO

A chi si pente?.. Dunque (*commosso*)
Il mio nimico non potrà gioire
Della mia morte... tu non l' ami?.. Oh! dimmi
Piuttosto, (e ver?) che non l' amasti mai
Egli è uno stolto che in amor converte
L' ira, il disprezzo di donna bramata?
Sì, dèi morir, lieta morir con me!
Giuralo

ANGIOLINA

Giuro

MARINO

Ed io...

ANGIOLINA

Segui, deh! segui

MARINO

Io ti perdono.

ANGIOLINA

Chi mi parla? Oh! gioia
Questa è la voce di Falero? Lascia
Che io ti baci la man, quella pietosa
Mano, che mi ha ribenedetta... Iniqui
Più non vi temo! Di morir son certa
Strappar dal fianco d'un tiranno il ferro
Saprò... Sì mi vedrai cader trafitta,
Cader dinanzi a te...

MARINO

Guardami allora,
Guardami prima di morir, negli occhi...
Non mai d'amor le mie pupille avranno
Così brillato.

ANGIOLINA

Sacro bronzo... Noi, (*Primo tocco della campana di S. Marco che suona per la esecuzione capitale di Marino*)
Noi ti ascoltiam come voce di Dio!

MARINO

O squilla segui, del tuo suon di morte (*secondo tocco*)
Io non pavento; anzi tu mi consoli!
Coll' ultimo dei tuoi mesti rintocchi
Cesseranno di battere i miei polsi
Affaticati da una febbre ardente,
Il mio cuor non sarà più la potenza
Di moti strazianti, e forse il mio
Spirito nel volar da queste membra

Raccogliere potrà l' estremo tuo
Addio nel rintronar del più lontano
Aere percosso. Io ti bramai pietosa
Squilla per salutar l' alba d' un giorno
Senza tiranni, ma tu resti al cenno
Dei miei nimici, e suonerai per sempre
Maledizione per Vinegia infino
Che lo straniero non l' avrà punita
Col ferro, e col disprezzo. Ancor tu suoni
Squilla pietosa... Oh! fosse a quello schiavo
Che ti martora nel vibrar simile
Il Carnefice mio! Rispondi o mare
Al pianto della pia che ti saluta
Pel suo re moribondo Ah! fremi, ruggi
Elemento fatale ov' io solea
Spiegar le mie bandiere, i miei trionfi
Mare infelice non vedrai più carche (43)
Rieder le tue galee d' ogni tesoro
Dell' Ispano, e dell' Indo, e men superbi (44)
Trarre i monarchi alle tue feste. Mare
Lieto mio campo ti vedrò dannato
Alle catene di tremende navi
Non tue!... Mare natio l' ardenti stelle,
I flutti azzurri oh! non sorrideranno
Al tuo nuovo Signor... Tu sei potente,
Immenso... ruggi, e il tuo furor disperda
Questa iniqua città.

ANGIOLINA

Sposo, la calma

Riprendi Sono i martiri dinanzi
Alla morte sublimi

MARINO

Oh mia vecchiezza!
Mi sostieni. Un pensier mi gela il cuore
Cessa! Gran Dio!

ANGIOLINA

Prega.

MARINO

Tu piangi ancora.
Che mi vuoi dir squilla pietosa? L'alma
Pentita e pura già rivolsi a Dio,
E quel perdono che m'annunzi estendo
A chi m'uccidera.

ANGIOLINA

(volgendosi alla parte d'onde giunge il corteggio)

Sereni siamo
Pronti a salire di Vinegia il trono
Che in patibol si cangia.

SCENA II.

Capo dei Dieci, I Dieci, La Giunta, Steno, I Senatori, Capit. delle Guardie, Scudieri, Ufficiali, Guardie, e detti

CAPO DEI DIECI

Innanzi al brando
Esecutor della Giustizia, o Doge,

Non dee piegarsi coronata fronte,
Vieni a depor dove ne fosti adorno

MARINO

(*afferrando il Berretto*)

Questo fatal onor che lacerato
Avrei. . disperso, per gridar — Distrussi
Un' infame Repubblica .—

CAPO DEI DIECI

Ma Dio
Non volle; e il suo leon non piange mai!

MARINO

Tempo verrà che un' aquila famosa (45)
Coi nuovi artigli a quel lione gli occhi
Rapirà!

STENO

Presto tu n' avrai certezza!

ANGIOLINA

Non insultate, o manigoldi, voi
Oggi ridete, ma doman potria
La fortuna lasciarvi, e che saresti
Caduti, voi? Per chi di voi fia detto
Come diranno di Falier — Fu grande! —
Anch' io morrò; non mi vedrete cinta
Di negro vel, nessun vedrà, nessuno
Di Faliero la vedova; un destino
Ci avea divisi, ci riunisce omai
La vostra crudeltà! (*abbracciando Faliero*)

CAPO DEI DIECI

Vaneggia

ANGIOLINA

Mira; (*avventandosi ad un dei Dieci per toglierli il pugnale*)
Che io so ferir.

CAPO DEI DIECI (*a Steno*)

Guardatela, costei
Potria del cielo provocar lo sdegno.

STENO

(Oh rabbia!)

ANGIOLINA

Oh! Dio... pietà... Falier

STENO

(Vederlo
Morir volea)

MARINO

Consorte... Addio

ANGIOLINA

Ti seguo
Lo spirto mio. (*partono*)

SCENA III.

ANGIOLINA e STENO

ANGIOLINA

Codardo!... E che altro attendi?

STENO

La tua gioia

ANGIOLINA

Codardo!... È là che dêi (*addita la Scala*)
Compier la tua vendetta. È tuo quel ferro...

Tu l' affilasti, che vacilla in mano
All' istesso carnefice!.. L'afferra,
Tu lo brandisci, e insanguinato il reca
Deh! per pietade a me. Popol t' affolli,
E mormori? Deh! sorgi, urta, e crollando
Rompi, ed atterra quelle ferree porte·
Salvarlo puoi. Popol nessun ti vince,
Ove tu senta la tua forza, il mondo
E tuo. Ma cessa il moto?.. Il tuo furore
Passò come brieve urlo di lupo
Che vide un fuocot. Infido, instabil sei
Popolo; a come il mar nelle commosse
Onde un' immagin perde, in te sparisce
Qualunque affetto. Ecco perchè diviso
Cadavere sei tu lurido, e balde
Van dei nobili tuoi le schiere imbelli
Ad oltraggiarti nelle case Svena
Sì, le tue donne, che il più vil non possa
Dirti parola che ti sia peggiore
Di schiavo. Tu che per i tuoi dolori
Vivi e ti prostri a' chi t' affanna, ingrato
Popol non hai neppure un grido, e giaci
Or che gli stessi autor d' ogni tuo male
Vogliono il capo del tuo Re!.. Che fugga,
Lascia, un istante ancor tu chiederai,
Vili perchè tralle più chiuse mura,
E non al sole, al popolo compita
Non fu tanta giustizia? . Oh! Dio che fanno?
E già nudato il venerando capo (gli tolgono la

Empie mani sacrileghe!.. Che veggio? *Berretta*)
(*vede il carnefice che inalza il ferro*)
Deh! che io non oda il colpo... (*si pone le mani alle orecchie. Odesi da lontano il rumore della testa di Faliero che cade ai piedi del carnefice*)

STENO

(Alfin sei spento!)

SCENA ULTIMA

CAPO DEI DIECI, *portando la spada insanguinata*
I DIECI, *ec. ec. e* DETTI

CAPO DEI DIECI

Sul traditor la gran giustizia è scesa
Popoli e Re l'ascoltino tremando
La Repubblica è salva

ANGIOLINA

Infami (*in un urlo*)

STENO

(Esulto)

FINE DELLA TRAGEDIA

NOTE

ATTO PRIMO

(1) *Ove or battuto*
Dal Ligure valor l' aperte membra
Il tuo leon risana.

Vittoria navale riportata dai Genovesi sui Veneziani, nella quale il Doge Marino Faliero perdè l' unico figlio.

L' Autore

La qual vittoria dei Genovesi in Portolungo fu a dì 4 di Novembre 1354.

Sanuto. *Vite dei Duchi Ven.* pag. 630.

(2) *Spregiar la mia canizie, sconso*
Dall' alito infernal della calunnia
L' unico fior che mi sorrida!

Usava in sua casa del Doge) un giovane nomato *Michele Steno* . . . . s' introdusse di notte tempo nel palazzo medesimo, e scrisse sulla sedia del Doge questi due versi ingiuriosi

Marin Faliero della bella moglie
Altri la gode, ed egli la mantiene.

Levati *Viaggi del Petrarca*
Vol. IV pag. 323.

(3) *Che pur volle punito.*

Il Consiglio dei Quaranta, geloso nemico della gloria di Faliero, invece di aggravare la sua mano spietata sul vile patrizio, basandosi sulla mancanza delle prove assolveva Steno, e solo per gettare un po' di polvere negli occhi, o forse anche per irritare maggiormente il Doge che sperava di vederlo impiccato, condannava Steno ad una passeggiata di due mesi fuori di Venezia. A tanta miseria era ridotto lo sciagurato Doge Marino!

L' Autore

Per la quale condannagione tanto piccola il Doge ne prese grande sdegno, parendogli che non fosse stata fatta quella estimazione della cosa che ricercava la sua dignità del Ducato.

Andrea Navagero *Istoria Veneta*
pag. 634.

(4) *In quelle scranne*
Inventor di tormenti e di menzogne
Steno s' assise.

Michele Steno come uno dei Capi dei Quaranta prendeva parte nei giudizj degli accusati.

L' Autore

Laonde bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia, et narrata tutta la causa, chieggono che e sia data loro potestà di ritenerlo infino a che la causa sia determinata, et d' esaminarlo con tormenti. Questo collegio è composto di due consiglieri da basso, due signori di notte, uno capo dei Quaranta, uno avvocatore il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può addurre testimoni et ogni altra cosa, che manifesti la sua innocenza allhora se a quattro di questo Collegio pare che sia da tormentarlo è costretto il reo confessare per duolo de tormenti quello, che per paura d' essi non volle dire.

Giannotti, *De la Repub de Vinitiani* pag. 65.

(5) *mio compagno d' arme*
Antico illustre il rimiro come
Lieto ritorno col pensier bramoso
Alle Dalmate spiaggie.

Marino Falieri ebbe Israele per commilitone di gloria nella Dalmazia.

L' Autore

Bertuccio Isdraello di parentado e potente molto nel popolo, e amico assai del Doge

Navagero, *Storia Ven. pag.* 1040.

(6) *E Barbaro s' appella.*

. . . . . Un gentiluomo da Cà Barbaro, di natura colerico, andasse all' arsenale, domandasse certe cose ai padroni, ed era alla presenza di signori l' Ammiraglio dell' arsenale. Il quale intesa la domanda disse che non si poteva fare. Quel gentiluomo venne a parole coll' Ammiraglio, e diedegli un pugno su un' occhio, e perchè aveva un anello, coll' anello gli ruppe la pelle e fece sangue. E l'ammiraglio così battuto e insanguinato andò al Doge a lamentarsi acciocchè il Doge facesse fare gran punizione contro il detto Da Cà Barbaro

Fin qui Sanuto, cui potrebbesi prestare fede.

SANUTO. *Vite dei Duchi Ven. pag.* 631.

Altri storici però, tra quali Pietro Giustiniani, asseriscono, Giovanni Dandolo invece di Cà da Barbaro.

A Joanne Dandulo vero Patritio ad armamentum remigum expediendorum locum colapho percussus fuerat.

PETRI IVSTINIANI *Hist. Venet.* c. 85.

(7) *Trovo il superbo*
Presso la nave che solcar dovea
Per lui l'onda vietata.

Israele come Ammiraglio, e capo dello arsenale aveva ordinato che non fosse permesso ad alcuna barca di accedere al medesimo pel consueto canale ove si operavano in quel mentre delle riparazioni. Da ciò lo alterco tra loi, e Cà Da Barbaro che si opponeva ingiustamente a quella disposizione.

L'AUTORE

(8) *E vuoi giustizia dove soffre il Doge*
Quel che il più vile non sopporta offeso
Sacro onor coniugal?

Il Doge disse: che vuoi ch'io ti faccia? Guarda le ignominiose parole scritte di me, e il modo ch'è stato punito quel ribaldo di Michel Steno che le scrisse. E quale stima hanno i Quaranta fatta della persona nostra. Laonde l'ammiraglio gli disse: Messer lo Doge, se voi volete farvi signore e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi mi basta l'animo dandomi voi ajuto di farvi signore di questa terra . . . . e così entrarono in ragionamento.

SANUTO. *Vite dei Duchi Ven. pag.* 632.

(9) *Ecco di nove*
Secoli un vanto in pochi anni scomparso!

Era il 1355 l'anno 945 di Venezia.

SANSOVINO *cronico partic. Veneto pag.* 23.

(10) *Per l'oro ascoso, e per la violenta*
Libidine patrizia.

Per rilassatezza sociale, o per timore di una catastrofe il commercio era trascurato, e i gentiluomini aumentavano di tracotanza verso gli avviliti operai.

L'AUTORE.

« L' insolenza di alcuni giovani patrizi accresceva l' animosità del popolo. Vedevansi abusare dell' impunità che loro dava l'amicizia di potenti personaggi per introdursi nelle case dei borghesi, sedurre le loro spose, e figlie, ed in appresso maltrattare i genitori, o i mariti da loro disonorati. »

MATTEO VILLANI *Lib. V. c.* 13 *pag.* 311

(11) *Questo manto aurato*
Che non chiesi nè ambii,

Marino Faliero infatti non solo non aveva chiesto nè ambito la carica di Doge, ma l'aveva eziandio ricusata.

L' AUTORE

ATTO SECONDO

(12) *Offeso, irato*

In una serata di festa Michele Steno per uno scherzo fatto a donzella del corteo della dogaressa fu per ordine del Doge precipitato giù dal solajo, *laonde a Ser Michele parve che gli fosse stata fatta troppo grande ignominia*. E per vendicarsene scrisse le note parole infamanti sulla *Cadrega* Ducale.

L' AUTORE

(13) *veri*
Figli di Roma

Piacque al Petrarca di affermare con gentilezza che tanto andò a grado al Doge (*Dandolo predecessore di Marino Faliero*) ed ai Gentiluomini, che i Veneziani erano VERO SANGUE ROMANO, mentre gli abitatori dell' Italia, parte dagli antichi Romani, parte dai Goti, e dai Longobardi discendevano.

LEVATI. *Viaggi del Petrarca vol. IV. pag.* 5.

(14) *Sala dello Scudo*

Dalla detta stanza cominciava il quartiere del Doge

L' AUTORE

« Et prima si entra nella *sala* detta *dello scudo*, »

SANSOVINO *Città di Venezia pag.* 219.

(15) *Che tre Dogi creò.*

Per successore a Dandolo fu dato Marino Faliero, di una fra le

antichissime case di Venezia, da cui uscirono due Dogi, Vitale Faliero, 1082, ed Ordefalo morto in guerra contro gli Ungaresi nel 1117.

Daru'. *Della Repub. di Ven.*
Vol. II. Lib. 8 *pag.* 205

(16) *Sotto l' Ungaresi Spade*
Ordefalo cadea.

(Vedi nota precedente)

(17) *Quei che Sidone,*
Tolemaide, Berito al pio Goffredo
Rendea mietendo il Mussulman feroce
D' ingenti schiere.

Ordefalo Faliero, il quale armò per la Terra Santa un naviglio di cento vele, e concorse agli assedii di Tolemaide o San Giovanni D' Acri, di Sidone, e di Berito.

Daru' Vol. 1. *Lib.* 11. *pag.* 130.

(18) *Argentee trombe*
Che all' ondeggiar della vermiglia insegna
Sono del Doge nunziatrici al mare.

Vedi la descrizione del corteggio, quando il Doge recavasi a sposare il mare, fatta dal

Sansovino. *Città di Ven.*
pag. 268.

(19) *La voce istessa che suonò più volte*
Innanzi ai re temuta, e incontro all' Unno
Spinse la prora gloriosa.

Le diverse ambascerie date a Marino Faliero dalla Repubblica Veneta, tra le quali una a Papa Innocenzo VI in Avignone, e la spedizione dallo stesso Marino Faliero capitanata nella Dalmazia ove sconfisse lo esercito degli Unni. L' Autore

ATTO TERZO

(20) *Giammai si vide quella nube nera*
Come un ala di corvo.

Non farà meraviglia se Angiolina cade vittima delle superstizioni che allora nella generalità radicavano, e della credenza in certi sogni per augurj felici o sinistri, poichè della disfatta dei Veneziani a Portolungo per opera dei Genovesi ritenevano comunemente averne ricevuto un' indizio.

Ferunt pridie quam venetis cladem illam foedissimam acceperunt manifestissimis prodigiis eis demonstratam, corvorum vim ingentem supra classem conflixisse memorant; atque alteram interim partem ita vexatam ut plumae cruorque fusus in venetas triremes deciderit.

SABELLICO, *Hist. Rerum Venet. Dec. Sec. pag.* 238.

(21) *i molti*
Dogi spogliati delle regie insegne

Perocchè . . . si ricominciarono a creare i Dogi. L' amministrazione dei quali non fu molto tranquilla . . . . Onde nacque che tre di loro furono violentemente uccisi, et nove privi degli occhi in esilio mandati.

GIANNOTTI. *De la Repub. De Vinitiani pag.* 66.

(22) *Un altro*
Vincolo eseco che l' unisce all' onda
Materna,

Lo sposalizio del Doge col mare che avveniva nel modo seguente « Pervenuto il Bucintoro poco fuori dei due castelli . . . il Doge fattolo girare con la poppa, ove giace il suo Ducal trono, verso il mare, piglia un anello d' oro in mano, e benedettolo prima con alcune orationi dal Patriarca, lo getta nell' acqua in segno di sponsalitio, e dicendo

Desponsamus te mare, in signum veri perpetuique Dominij. »

SANSOVINO *Città di Ven. pag.* 338.

a lei che dalle nebbie illuca
La tua nave salvò?

E dovendo smontare alla riva della Pagila per la caligo andarono al ismontare alla riva della piazza in mezzo alle due colonne dove si fa la giustizia, che fu un malissimo augurio.

SANUTO *Vite dei Duchi Veneti pag.* 629.

(23) *Del tardo veglio*
Di Treviso Pastor, dell' empia scena
Ti giova sovvenir.

. . . Marino Faliero trovandosi Podestà e Capitano in Treviso, e dovendosi fare una processione, e il Vescovo stette troppo

a far venire il corpo di Cristo, il detto Faliero era di tanta superbia e arroganza, che diede un buffetto al prefato Vescovo, per modo ch' egli quasi cadde per terra.

SANUTO. *Vite de' Duchi Ven.*
pag. 639

(24) *una Corona*
D' assoluto Signor

Ac tum demum Phalerius non Princeps amplius, sed Dominus salutaretur.

SABELLICO *Hist. rerum Venet.*
Dec. Sec. pag. 239.

Ut solus regnaret

PETRI JUSTIN. *Hist. Ven. c.* 85

Ma tale addebito vien distrutto dal seguente brano

« Alcuni dicono, ch' essi promisero (i congiurati) ammazzati che fossero i nobili di dare il governo in man del popolo »

SABELLICO *Hist. Vinit. Lib.* 3, *pag.* 89.

(25) *la fama incerta.*

Dubbio veramente nella istoria è lo amore tra Angiolina e Steno, come incerte sono tutte le circostanze di quella catastrofe.

L' AUTORE

« Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse. »

GIANNOTTI *De la Repub. De Vinitiani pag.* 36.

Discorrerei fin dal principio le cause di un tale evento, se così vario ed ambiguo non ne fosse il grido.

Petrarca var., ep. 18

Sembra inverosimile però che Marino Faliero potesse accendersi di tanto sdegno, e di gelosia contro Steno perchè questi aveva fatto uno scherzo ad una semplice ancella di Angiolina. È presumibile piuttosto che l' ardito nobile spiantato cercasse di amoreggiare con la Dogaressa pel fine di ottenerne le grazie, come per esplorare la condotta del Doge.

L' AUTORE

Ser Michele Steno molto giovane e povero gentiluomo, ma ardito e astuto

SANUTO. *Vite dei Duchi Ven.*
pag. 31.

Ritornando sulle tante varie opinioni ed asserzioni degli antichi

Cronisti, Pietro Giustiniano istorico rispettabile non fa punto menzione di Steno, ma scrive

Eum impulisse dicitur levis causa ab adolescentulis quibusdam Patritiis profecta circa uxoris parum pudicae famam.

Petri Iustiniani *Hist. Venetae C.* 85.

ATTO QUARTO

(26) *Giovane i flutti*
Mi baciavano il labro, ed i marosi
Erano i miei corsieri.

Marino Faliero nella sua gioventù, a preferenza di ogni altro, prode soldato di mare, ardito nuotatore. L'Autore

(27) . . . . *sono Androclo novello*
Non col leon che mi lambisce il piede
Ma che mi sbrana?

Invero parmi non avesse il torto marcio sperando in un po' di gratitudine pei grandi servigi resi alla patria se molti storici hanno confessato il vero.

Piget reminisci virum in tam excellentissima Urbe, in tam justa et magnifica Dignitate, et de tam gloriosa et fidelissima Faledrorum Prosapia ortum, imperialis militiae cingulo insignitum, ditissimum, et profecto in se virtuosum . . . . . a virtuosissimis progenitoribus et propaguis, qui per fidelissima et laudabilia opera plurimum in Rempublicam meruerunt.

Rapa Caresini
Continuatio cronicorum Andreae Danduli
Muratori Tom 12

Marino Faliero, doge di Venezia, huomo di gran dignità sanza sospetto, e in grazia dei suoi cittadini, havendo l'animo grande si contentava male.

M. Villani. *Lib* V *pag.* 281.

Mario Falièri Comte de Val de Marina vieillard âgé de soixante et seise ans, que les grandes richeses et les emplois qu'il avoit exercés signaloint parmi les premiers citoyens de Venise.

Sironi *Hist. Dei Rép Ital.*
Tom. 6. *pag.* 151.

Nec per hoc virtus, honor, et fama Faledriorum est apud Rempublicam in aliquo denigrata.

In Margine Cod. Ambrosiani Cortusii Patav. *Histor Col* 424

In maxima apud omnes existimatione erat, habebaturque vir, ac Senator prudentissimus, multasque legationes, et praeturas summa cum laude gesserat.

PETRI IVSTINIANI *Ist. Venetae c.* 82

(28) *nel Doge un somma*

Sacerdote che sotto il bianco linn
Di Candia, in segno d'innocenza, il capo
Celar dovesse . . . . . . ,
. . . .
Per benedire, o fulminar le genti
Coll' anatema.

Sotto alla Corona, o Berretta, vi si vede una scuffia bianca di sottilissimo rensa, o cambric, la quale i Dogi ebbero *ab antiquo* quasi come insegna di persona sacra, rappresentandosi con quella una certa memoria del Santo Olio col quale s' ungono alcuni Re Christiani

In segno credo io che egli fosse quasi come un Prencipe che partecipasse ad un certo modo del sacro, poichè dava la benedizione.

SANSOVINO. *Città di Ven. pag*. 315.

Et si legge, che l' anno predetto Tribuno Memo doge XXIV. soggiunse

Si quis hoc decretum corrumpere voluerit anathematis poenam mulctetur

Si quis hoc facere praesumpserit habeat sibi in contrarium, Patrem, filium, et spiritum sanctum, et sub anathemate 318 Patrum Constitutus permaneat, et cum improvido Christi proditore, infernali damnetur incendio, et nunquam suam mereatur implere voluntatem. — Et Petro Orseolo Doge XXV. Dice . . . . Benedictione recepta quae a Domino Duce . . . . datur

SANSOVINO *Città di Ven. pag* 323

(29) *Dove*

Son dunque i due Falier?

E non vi vollero alcuno da Cà Faliero . . . . . . e cacciarono fuori del Consiglio Niccolò Faliero, e un' altro Niccolò Faliero da S. Tommaso per essere della Casata del Doge.

SANUTO *Vite dei Duchi Ven. pag*. 633.

(30) *La voce*

Dei sacri bronzi a lui fidata

Acciocchè il Doge facesse suonare a San Marco le campane, le quali non si possono suonare, s' egli nol comanda.

SANUTO *Vite dei Duchi Ven. pag* 632.

(31) *secreta speme*

Il nome della libertà non si osava ancor profferire da veruno nell' Italico regno, ma un gran numero di gente l' aveva in cuore.

SERRA *Stor. dell ant Liguria*
Tom. 1 *pag* 354

(32) *L' odio spento delle due rivali Repubbliche sorelle,*

Una pace era stata conchiusa tra i Genovesi e i Veneziani, ma l' odio dei due popoli non era mai venuto di manco, e la necessità di una unione stabile sincera e leale delle due Repubbliche si rendeva ognor più manifesta, perchè mantenendosi l' una dell' altra nemica non facevano che rovinarsi a vicenda. L' AUTORE

« Fecesi tra le due Repubbliche una pace, che pur troppo non durò poi, che durando avrebbe forse confermato il primato marittimo all' Italia per sempre »

BALBO *Stor. d' Ital. pag.* 223

(33) *Sul Campidoglio il nostro Leone accanto all' aquila Romana*

La idea della unità d' Italia ferveva pur di quei tempi. Marino Faliero amico del Petrarca il quale nel 1347 aveva incoraggiato la rivoluzione operata in Roma da Cola di Rienzo, e nel 18 marzo 1351 scriveva al Doge andrea Dandolo,

« Affinchè quadripartito orbe dovesse riconoscere ancora l'Italia qual reina dopo la caduta del Romano impero. »

E altrove

« come italiano debbo essere sensibile alle sciagure della mia patria, e credo che in ciò nessuno mi superi ».

« E se ardete di tanta brama di guerra, portatela nei paesi stranieri, ove troverete ognora nemici da combattere. »

« Mi congratulava colla Italia perchè Roma ripigliasse l' impero che altre volte possedette »

PETR. FAM. *lib.* XIV. *ep.* 5 MS. R.

« Venezia può meglio d'ogni altro Potentato aspettar la opportunità di tempi per la maturità delle occasioni . . . . La Repubblica essere come immortale e perpetua, e come tale poteva meglio d' ogni altro in Italia aspettar la opportunità de' tempi, et la maturità delle occasioni »

SPINI *Il Supp. delle Ist. Bresciane*
Vedi Cavriolo Ist. Bresciane pag. 269.

Marino Faliero non poteva essere alieno dal principio della nazionalità, ovvero è supponibile che in virtù del suo carattere gene-

roso, guerresco potesse nutrire sentimenti d' indipendenza e di libertà per bramare di costituire la nazione Italiana. Ho accennato brevemente alcune istoriche citazioni affinchè non mi si accusasse autore di trovate così dette di circostanza, ed il personaggio non si credesse in gran parte falsato.
L' Autore

(34) *Di Veneta invece Italia fosse*
La Repubblica nostra

Non è strano attribuire questo concetto a Marino Faliero, se nella mente di un Canonico di vaglia qual era il Petrarca ci stava bene che il santo pescatore potesse accontentarsi di porre la reti anche sulle rive di un fiume che non fosse il Tevere.
L' Autore

« Ho divisato adunque di cercare in sulle rive del Rodano quel Pontefice Romano che i nostri antenati andavano a riverire sulle sponde del Tevere, e che i nostri nepoti andranno forse ad adorare su quelle del Tago. »

Lett. del Petrarca a Boccaccio
Verona 1 Giugno 1351.

(35) *In voi riveggo l' ira*
Stolta di Serse che flagella il mare,
E l' incatena.

Era certo per l' aristocrazia Veneta un pestar l' acqua nel mortaio reputando poter più a lungo conservare anticamente in se stessa la sovranità della Repubblica esercitando la più vile tirannia sotto la protezione della insidia, e del mistero.

Si vedano i documenti che svelano la politica tenebrosa e scellerata del consiglio dei Dieci, editi dal Darù nella sua Ist. di Venezia.

Non mancano però storici politici che ammirando la grandezza della Veneta Repubblica chiamano sapientissimo il governo della medesima perchè basato su leggi di sangue, senza le quali, osano asserire non avrebbe potuto durare per oltre quattordici secoli. A me sembra che in tanta gloria, in sì vasta potenza invece mancasse un po' di quel senno che fioriva tra i cittadini delle primitive Repubbliche. Secondo Platone p. e. la Repubblica *est unio civium ad faelicitatem* Cicerone dettava, pregiudicare alla Repubblica che i premi e le pene fossero distribuiti in forza delle passioni, e non della giustizia. *Nec domus, nec Respublica stare potest, si in ea, nec recte facta praemia extent ulla, nec supplicia peccatis*. Ed Aristotile favellando sul danno straordinario della *inequalità* dei cittadini nelle Repubbliche dice, *aequalitas civitates conservat*.
L' Autore

(36) *E non è pronta furse'*

Ho letto in una cronaca in latino di quei tempi che il gran consiglio nell adunanza preparatoria, che tenne di fatto, deliberasse di condannare Marino Faliero nella pena del capo, e fosse prima di esaminarlo solennemente formulata la relativa sentenza. Tutto probabile in un governo sotto il quale sovente un reo

« era condotto segretamente al supplizio senza conoscere nemmeno la sentenza »

Levati *viaggi del Petrar. vol. VI. pag.* 15

(37) *Come unsi a Zara*

Imperterrito ad Istria

Fu vincitore a Zara, ad Istria come Capo di spedizione.

L'Autore

(38) *Fermo per voi di Piero al soglio eterno*

Ambasciatore della Repubblica al Papa ottenne quella pace cui aveva sollecito tu invano il Petrarca

« Mentre adempiva gli uffici di legato presso il Pontefice, e sulle rive del Rodano trattava la pace che io prima di lui avea indarno tentato di concludere, gli fu conferito l'onore del ducato, che nè chiedeva nè s'aspettava » Petrarca. var., ep. 18.

(39) *Del cinto Imperiale*

Imperialis militiae cingulo insignitum.

Andr. Danduli *cronic. pag.* 423.

Era il cingolo, o cinto, detto anche cintura, cintolo, divisa particolare de' Cavalieri, e vocabolo solenne per la milizia.

L'Autore

Qui erat miles Imperatoris.

Hist. Cortusiorum lib. x *col.* 337

(40) *Duca della Croazia*,

Fino da Ordelafo Faliero ebbero i Dogi il titolo di Duchi della Croazia, e il Doge Enrico Dandolo nel 1202 s'intitolava Henricus Dandulo Divinae gratiae Venetiarum, atque Croatiae Dux

Sansov. *città di Ven. pag.* 324.

ATTO QUINTO

(41) *Qual giorno*

Ti preparai, della mia stirpe orgoglio,

D'un'incertezza d'agonia.

Al solo Bertuccio Faliero fu salvato il capo, ma tale sentenza ebbe luogo dopo la morte di Marino Faliero.

Quam Dominus Bertuccius Faletro qui fuit in culpa . . . . . extiterit sententiatus per Consilium Decem ad standum perpetuo in carcere forti, et ibi mori debere.

MURATORI *Rerum Ital. Tom. XII. pag.* 659

(42) *Appesi, strangolati*

Calendaro, Israel . .

Fu sentenziato per detto consiglio dei Dieci che Filippo Calendaro e Bertuccio Isaello fossero appiccati alle colonne rosse dello balconate del palazzo nelle quali sta a vedere il Doge la festa della caccia. E così furono appiccati con spranghe in bocca.

SANUTO *Vite dei Duchi Ven. pag.* 634

(43) *Carche*

Rieder le tue galee d'ogni tesoro

Dell' Ispana, e dell' Inde.

Del commercio dei Veneziani presso gli stranieri.

FERRARIO *Storia Europ. Tom. III. part.* 1 *pag.* 326.

(44) *e men superbi*

Trarre i monarchi alle tue feste

Le famose feste di Venezia convegno di coronati delle più lontane regioni.

L' AUTORE

(45) *Tempo verrà che un' Aquila famosa*

Coi nuovi artigli a quel lione gli occhi

Rapirà.

Vedi Tratt. di Campoformio.

Pag. 39 . . . . *E' nelle nostre*

Acque il nemico il Genovese

Era ordine tra loro . . . . . . che si spargessero vari rumori, i nemici esser presenti, et le galee di quelli sopraggiunte al Porto.

SABELLICO. *Hist. Venet. lib.* 3 *Dec.* 2. *pag.* 83

Pag. 49 . . . . . *chè sempre*

nella tua reggia rimarrai

quum Ducarium ab armatis hominibus custoditum tota ea nocte fuisset

PETRI JUSTINIANI *Hist. Ven. pag.* 86.

Pag. 72 . . . . *Le ricchezze il reo*

A San Marco darà parte di quelle

Saranno date che non sia negletta

La vedova d'un re.

Vedasi nella storia del Sanuto la sentenza del Gran Consiglio

contro Marino Faliero. È da notarsi però che la medesima nella parte ove dice, *che in palazzo non vi fosse il suo ritratto, ma nel campo negro della lunetta fosse scritto* „ Locus Marini Faletri decapitati pro criminibus „ non è positiva, ma parto piuttosto di poetica immaginazione.

L' Autore.

„ Si trova in copie antiche questo Breve che dimostra che qualche volta vi fosse il ritratto „ col motto

„ *Temeritatis meae poenas lui.* „

Sansovino *Città di Ven.* Pag 379

Pag. 83. . *Vieni a depor dove ne fosti adorno* . .

e menatolo in sulla scala, dove havea fatto il Saramento quando il misono nella Signoria, gli feciono tagliare la testa.

M Villani. *lib. V. pag.* 282

Cioè sulla scala che nel 1602 fu denominata *dei Giganti* essendo state poste sul vestibolo della medesima le due colossali statue che figurano Marte e Nettuno, opera dello scultore Sansovino.

L' Autore

(*) Era la forma di essa quadrangolare con due faccie minori, giacchè avea settantasei braccia di lunghezza e trentadue di larghezza lungo le mura v' avevano panche con due gradi, e nel piano nove panche doppie fabbricate in tal modo che fra due panche vi era una spalliera sola. Lungo le due faccie minori s' usava a collocare il Tribunale del Doge, quando nell' una quando nell' altra secondo che la stagione del tempo richiedeva. In questa sala così fatta si radunava il Consiglio grande.

Lavati *Viaggi del Petrarca vol* VI *pag* 14.

(**) *all urna*
che afferma, o nega.

Urna, capello, o bossolo, erano i vasi ove si raccoglievano i voti Bossolo del SI bossolo del NO.

L' Autore

Coi bossoli vanno raccogliendo le ballotte le quali son tutte di panno lino bianco, ma i bossoli sono doppi, et l' uno è bianco, l' altro verde, il verde di fuori, il bianco di dentro, et nel bianco quelli che l' accettano, mettono le ballotte, nel verde quelli che lo ricusano.

Quelle del SI mettono in un vaso bianco, quelle del NO in un vaso verde.

Et ballottato che egli è . . . . il più vecchio (dei Dieci) annovera con una bacchetta le ballotte che sono nel bossolo del SI, e quelle che sono nel bossolo del NO.

Giannotti *De la Rep. dei Vinit. pag.* 65